

“IL COMPAGNO NICOLA BOMBACCI, AMICO E CONSIGLIERE DI BENITO MUSSOLINI” di Agostino Melega



PRESENTAZIONE

L'anno in corso, il 2019, può essere ascritto tra i più interessanti e stimolanti dal punto di vista di una rivisitazione storica, proiettata sulle vicende, invero fitte e ricche di spunti, di un secolo fa.

Anche solo volendolo ridurre ad una scansione minimalistica di inizio del ciclo succeduto al precedente, chiuso dalla Grande Guerra destinata a mutare radicalmente equilibri consolidati nel tempo, esso ha già offerto, anche localmente, agli operatori ed agli appassionati del sapere storico una eccezionale messe di approfondimenti.

Per quanto riguarda la nostra attività associativa annotiamo di non aver certamente trascurato di fissare sotto il riflettore una opportunità imperdibile. Il nostro programma, come si ricorderà facilmente, ha esordito col botto dell'apprezzatissima conferenza di presentazione di “Fascismo anno “dell'autore Mimmo Franzinelli.

Durante la primavera, ad opera meritoria di valenti divulgatori storici e feconde associazioni cremonesi, si è snodato un percorso che ha calamitato un crescente e vasto interesse.

Ci riferiamo, in particolare, alle conferenze dedicate a due perni nodali di quelle vicende storiche (il Sansepolcristo e la Carta del Carnaro) ed animate, sotto l'egida dell'Ascom, dal saggista storico Guido Andrea Pautasso.

Già, quel 1919, che, per l'intensità ed il peso specifico dei fermenti e degli approdi conseguenti, si sarebbe ben prestato, nella fervida mente di un grande protagonista del XX secolo, a coniare un neologismo politico. Il cui potere identificativo induce molti analisti a trovare consistenti analogie coi tempi correnti. Scriveva Pietro Nenni nel suo saggio «**Il diciannovismo**»: *«Essi parlano, si ingiuriano, s'azzuffano e non concludono mai»*. Si riferiva all'inadeguatezza dei leaders, dei movimenti, delle istituzioni a fronteggiare il potenziale deflagrante di una transizione dalla conclusione del conflitto alla sistemazione degli assetti successivi. Che, come si avrà modo di vedere, scompagneranno le sicumere (o anche solo le aspettative) condensate nel marinettiano aforisma della «sola igiene del mondo». I fatti, come si sa, si sarebbero incaricati di dimostrare che, mentre l'accanimento sugli sconfitti avrà come conseguenza l'attivazione dell'impulso revanscista, i vincitori non avrebbero goduto dei frutti della vittoria

Ma il neologismo di Nenni, si riferiva, in particolare, agli eventi che precedettero il fascismo, ai quali andrebbero assommata i drammatici errori compiuti dai socialisti negli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, destinati a confluire nella esiziale crisi socialista dal 1919 al 1922.

Triennio in cui la latente ed insormontabile difficoltà di pervenire ad una sintesi sostenibile sarebbe deflagrata, determinando la manifesta incapacità dei socialisti italiani sia di approdare ad un progetto capace di coniugare le ragioni della giustizia sociale con

l'ingresso delle masse nella vita pubblica sia di mettere a frutto, negli equilibri istituzionali e nelle dinamiche socio-economiche, il crescente consenso elettorale, che, nelle elezioni del 1919 svoltosi per la prima volta col sistema proporzionale, ne aveva fatto (col 32,3% dei consensi) la prima forza politica presente nel Parlamento.

In una prospettiva gradualista ed in un rapporto dialettico ma collaborativo con l'altra forza (di ispirazione cattolica, ma non meno permeata di socialità), il Partito Popolare sturziano, i movimenti di massa emergenti avrebbero (magari con un compromesso con il movimento liberale, non più egemone ma ancora suscettibile di garantire nei rapporti con la monarchia e con il potere economico) potuto spostare la barra in senso democratico e progressista.

In tale direzione aveva cercato di posizionare la testimonianza socialista, la componente riformista. Che, a dire il vero, nonostante fosse stata, con Turati e Bissolati, determinante nella fondazione del socialismo italiano, raramente aveva mantenuto, nelle decadi successive al 1892, il controllo sulla struttura organizzativa (che nel primo-dopoguerra aveva raggiunto i duecentomila iscritti) e, soprattutto, e l'influenza sulla linea strategica.

Semplificando, si fronteggiarono due tendenze destinate, come le proverbiali linee parallele, a non incontrarsi. Da una parte, i riformisti di Bissolati e Bonomi e sostanzialmente di Turati propugnavano un progetto laburista, implicitamente suscettibile di transigere con le controparti politiche, sociali ed economiche, gradualizzando il raggiungimento degli obiettivi strategici. Che erano, ovviamente detto in modo molto sommario, la tendenziale inversione dell'ingiustizia sociale e l'immissione delle masse nello Stato.

Ma, come abbiamo anticipato, la componente interna rappresentativa di tale linea sarebbe stata espulsa nel Congresso di Reggio Emilia del 1912. L'altro troncone di ispirazione riformista, guidato da Turati, avrebbe resistito non troppo a lungo, in un movimento sempre più pervaso dalle suggestioni rivoluzionarie in atto sotto altri cieli.

Il 4 ottobre 1922 il grande leader del socialismo milanese, avrebbe dato vita insieme a Giacomo Matteotti, Giuseppe Emanuele Modigliani e Claudio Treves al Partito Socialista Unitario. E mentre nelle file del PSU sarebbero confluiti i due terzi del gruppo parlamentare socialista, ottenuti nelle elezioni del 1919, il PSI, a partire dal Congresso di Bologna avrebbe irreversibilmente incardinato una spirale massimalista di non ritorno. Con l'elezione a Segretario di Giacinto Menotti Serrati e con l'adesione alla Terza Internazionale, egemonizzata dai sovietici, tale tendenza si sarebbe vieppiù avvitata in un velleitarismo, destinato, da un lato, a polverizzare il credito acquisito dai socialisti italiani nella società e nel Parlamento e, dall'altro, ad innescare un frazionismo, fatalmente indirizzato a fornire carburante ai tentativi reazionari.

Paradossalmente, all'interno del PSI, che sull'esempio della rivoluzione sovietica, avrebbe voluto conquistare il potere con gli stessi mezzi sovversivi (pur mancandone nel contesto generale le condizioni e pur risultandone manifestamente inadeguato), si sarebbero fronteggiate due tendenze di ispirazione massimalista/rivoluzionaria. Da una parte gli Ordinovisti (che al Congresso di Livorno del gennaio 1921 avrebbero costituito la formazione comunista) e, dall'altra, quel che restava del socialismo italiano. Che, pur avendo resistito alla pretesa leninista di espellere i riformisti, avrebbe dato vita al tentativo di avviare un processo di fusione coi comunisti scissionisti.

Il socialismo italiano non si sarebbe più riavuto nella sua storia secolare da queste scelleratezze e da questi avventurismi.

D'altro lato, sin dai suoi esordi che avevano con molta difficoltà condotto ad una sintesi tra apporti teorici poco coerenti, il parterre della militanza e del gruppo dirigente fu frequentato da testimonianze che, nella migliore delle ipotesi, potevano essere definite poco assimilabili e poco congrue ad un serio tentativo di far approdare, come era avvenuto, nei più avanzati paesi europei, i movimenti laburisti a ruoli significativi nella vita istituzionale e sociale.

In ciò il movimento socialista italiano mostrò una drammatica inconsapevolezza sia della sovrastante forza delle controparti sociali e politiche della impraticabilità della velleitaria sicumera di trapiantare in Italia il modello dei soviet perseguito attraverso la rivoluzione. Che, tra parentesi, aveva attecchito eccezionalmente e per effetto di contingenze irripetibili solo nel più arretrato dei contesti che era la Russia zarista.

Cionondimeno le leadership dei massimalisti Lazzari e Serrati, per quanto tatticamente distinti e contrapposte alla frazione Ordinovista ritennero di praticare il “biennio rosso” dell’occupazione delle fabbriche ed i tentativi di socializzazione dei beni di produzione.

Situandosi su tale versante i socialisti si mostrarono inconsci tanto dell’impraticabilità della ricetta rivoluzionaria quanto del formidabile assist fornito, più o meno scientemente, all’assimilazione del rigetto di una tale deriva. Che inevitabilmente avrebbe coalizzato oltre che ai naturali e prevedibili avversari, attestati sulla sponda reazionaria e conservatrice, anche i ceti e le testimonianze moderati, indotti ad affidarsi al nemico del mio nemico, destinato a diventare, nonostante manifeste analogie eversive, l’alleato strumentale.

D’altro lato, erano emerse nel corso del ciclo diciannovista consistenti affinità “programmatiche” tra competitors apparentemente irriducibili.

Dovendo andare velocemente faremo accenno al fatto che i contenuti del Programma Sansepolcrista ed ancor di più quelli della Carta del Carnaro manifestarono una certa sovrapposibilità alle velleità rivoluzionarie delle opposte sponde. Fino al punto se non proprio da giustificare, certamente di spiegare una certa infatuazione da parte di Lenin nei confronti del Futurismo e del Fiumanesimo (se non altro in omaggio al riconoscimento da parte della Reggenza del Carnaro dello Stato Sovietico).

Non pochi di quei players rivoluzionari avevano condiviso comuni esordi, prevalentemente nel movimento socialista.

Le loro strade, pur continuando a praticare propositi sovrapposibili nelle finalità e nei mezzi, si sarebbero separate. Molti sarebbero diventati nemici mortali. Altri avrebbero continuato, come si dice, ad annusarsi e a guardarsi (o forse anche ad ammiccarsi) a distanza.

Qualcosa di più rappresenta il caso della complicità durata parecchi decenni tra il massimalista/rivoluzionario, Mussolini, artefice della sistemazione teorica (e, soprattutto, pratica) delle suggestioni eversive e Nicola Bombacci (personaggio-epicentro della ricerca di Agostino Melega) esordito dalle medesime premesse: romagnolo, maestro elementare, socialista massimalista. Esattamente come il conterraneo, cui avrebbe arriso maggiore successo.

E come, alla stregua del maiale di cui non si butta nulla, anche questi esordi e temporanei percorsi comuni, contrappuntati da collocazioni apparentemente insanabili, sarebbero confluiti in una (non sorprendente) comunanza crepuscolare.

Si annotava ne Il Socialismo di Patecchio: “Nicola Bombacci, era stato compagno di Mussolini nell’esperienza massimalistica, prima di approdare coerentemente al comunismo ed, ancor più, ‘coerentemente’ al fascismo.

Dopo aver scelto di uscire dal PCI, in cui aveva ricoperto significativi ruoli, e seguire il Duce sia durante la fase dell’apogeo del ventennio sia, soprattutto, nel traumatico tramonto del 25 luglio.

Sicuramente Bombacci rappresentò uno degli eminenti ispiratori della teoria della “socializzazione” della Carta di Verona del 1943.

E fu, molti lo hanno sostenuto, il vero consigliere del Duce (almeno uno dei pochi consiglieri effettivamente ascoltati) durante l’esperienza della R.S.I.”

E’ per la somma degli spunti e delle suggestioni riverberate nella rivisitazione del ciclo diciannovista che ospitiamo appresso l’intero testo della ricerca dedicata da Agostino Melega ad uno dei personaggi, non centrale ma sicuramente accattivante nei suoi profili

stravaganti ed incoerenti. La cui conoscenza può essere utile ad approfondire le analogie ben presenti nei tempi complicati di allora e di oggi.

Testo della conferenza tenuta presso l'*Unitré* (Università della terza età) di Cremona, durante l'anno accademico 2000/2001.

“Signore e Signori, buon pomeriggio e grazie per aver voluto partecipare a questo incontro. Anche quest'anno Unitré ha voluto invitarmi a portare un contributo a questa rassegna di comunicazioni culturali e per tale ragione mi sento onorato e grato nei confronti del presidente, dott. Franco Bodini, e dei dirigenti dell'Associazione che qui ci ospita.

Oggi, mi accingo ad uscire dall'ambito delle mie usuali competenze di lettore delle tradizioni popolari locali, per proporre all'attenzione dei presenti l'incontro con un personaggio che ha assorbito in sé il groviglio delle passioni sociali e politiche che hanno caratterizzato la storia delle idee e dei comportamenti della nostra Italia nel '900. E' un personaggio non catalogabile con una rapida e sintetica definizione perché ogni tratto della sua vita ha disegnato segmenti di diversità rispetto a momenti successivi e a momenti precedenti, in un percorso esistenziale ricco di eventi che, a posteriori e di primo acchito, non può che suscitare effetti sorprendenti ai limiti del credibile.

Desidero oggi parlarvi di un italiano singolare, Nicola Bombacci, figlio della Romagna sanguigna e generosa dell'Appennino forlivese, e della cultura epica dell'amicizia; di una cultura antropologica i cui slanci e i cui legami superano tutti i confini e tutte le barriere, e vanno a cementare il dipanarsi del destino degli uomini più di qualsiasi altro vincolo, più di qualsiasi altra opportunità od opportunismo che sia.

Nicola Bombacci, classe 1879, fu seminarista, poi predicatore di fratellanza solidale e del cosiddetto “evangelismo socialista”, orientato verso una umanità da redimere alla luce della testimonianza di Cristo concepito come il primo socialista della storia, “una sorta di nuovo cristianesimo o un cristianesimo ricondotto alla semplicità e alla purezza delle origini”. “Io sono arrivato al socialismo – scriverà Bombacci in età matura – non per calcolo né per cultura scientifica, ma per sentimento. E' la colpa che mi hanno sempre rimproverata i professori del cosiddetto socialismo scientifico”.

Bombacci fu maestro elementare municipale, poi organizzatore sindacale, parlamentare socialista, prima vice segretario, poi segretario nazionale del partito socialista; in seguito socialista della frazione comunista, membro dell'Internazionale Comunista, amico di Zinov'ev e di altri dirigenti sovietici, cofondatore del Partito comunista d'Italia, imputato in Russia in uno dei primi processi d'impronta stalinista, poi espulso dal partito Comunista d'Italia, quindi delegato d'affari dell'Unione Sovietica in Italia, fondatore della rivista “La Verità”, voce auspicante la “giustizia sociale” nel ristretto pluralismo editoriale del Regime fascista, voce due volte interdetta da Starace e due volte riammessa da Mussolini.

Ma nella logica del nostro dire Bombacci fu soprattutto amico di Benito Mussolini. Così come Mussolini fu amico suo, anche nei momenti di maggiore contrapposizione politica. Il Capo dei socialisti massimalisti, futuro Duce dei fascisti, lo chiamava affettuosamente e con una punta canzonatoria “Nicolino”, perché Bombacci pur apparendo irruente e passionale nell'eloquio tribunizio era in effetti mite come pochi. Parlando di Bombacci al proprio biografo Yvon De Begnac, Mussolini avrebbe ricordato la loro personale amicizia, anche quando Bombacci aveva condotto “la battaglia estremista contro il fascismo”, in quanto “non si divide il pane della scienza per poi diventare l'uno all'altro Caino”. Questa amicizia, che ebbe alti e bassi come tutte le amicizie che durano una vita, ed acute punte di

contrasto reciproco in chiave pubblica ed immediate e privatissime ricuciture, rende comprensibile sia l'uscita della rivista "La Verità", sia e soprattutto l'epilogo tragico

della vita di Bombacci che morì fucilato a Dongo, il 28 aprile 1945, poco distante da Giulino di Mezzegra, dal paese nel quale si era da poco conclusa la vicenda politica ed umana dell'antico compagno di militanza socialista Benito Mussolini.

Nicola Bombacci, il comunista in camicia nera, com'è stato definito dal titolo di un recente libro di Arrigo Petacco, pronunciò le sue ultime parole di fronte ai partigiani del plotone di esecuzione gridando "W il Socialismo". Una fonte riporta un completamento di questa ultima espressione con l'aggiunta di "W Mussolini". Ma al di là di queste testimonianze, fu la vita più che il momento della morte a unire nel percorso esistenziale di Bombacci la figura di Mussolini a quella del socialismo, in un intreccio ramificato di contrapposte varianti. E' appunto in questo binomio "Mussolini-socialismo" che sta racchiuso tutto il quadro esistenziale e di riferimento ideale ed utopico di Bombacci ed il senso di una coerenza che è declinata come tale dalla medesima considerazione che era stata dello stesso Lenin: solo il rivoluzionario Mussolini avrebbe potuto realizzare l'emancipazione piena dei lavoratori italiani, ossia il socialismo. Di quattro anni più anziano di Mussolini, a differenza di quest'ultimo che proveniva da una famiglia in cui si respirava aria anticlericale ed anarchica, Bombacci era cresciuto a Civitella di Romagna, in provincia di Forlì, in una famiglia papalina, con tradizioni e spirito di fedeltà alla Chiesa. Tant'è vero che suo padre Antonio, coltivatore diretto, era anche stato milite del governo pontificio ed al momento dell'annessione della Romagna al regno sabauda si era dato alla macchia, per non servire coloro i quali venivano bellamente considerati "usurpatori". La madre, Paola Gaudenzi, era cugina di don Nicola Ghini, parroco di Civitella e proprietario del podere in cui i Bombacci lavoravano, il quale aveva fra l'altro battezzato Nicolino il giorno stesso della sua nascita, trasmettendo al figlio dei suoi mezzadri anche il proprio nome. Appena raggiunta l'età, colui che sarà chiamato il "Lenin della Romagna" frequentò la scuola parrocchiale, prima a Civitella poi a Meldola, dove la famiglia si era trasferita nel 1886. Erano tempi quelli nei quali repubblicani, socialisti ed anarchici ponevano in fermento la Romagna. L'ascendente repubblicano e mazziniano delle prime organizzazioni operaie avrebbero conferito a Mazzini e a Garibaldi un posto importante nell'evoluzione del pensiero del giovane Bombacci, che avrebbe ricordato spesso in futuro le due figure storiche risorgimentali. Ma era l'internazionalismo anarchico che stava soprattutto dilagando, frutto delle infervorate predicazioni del principe russo Michail Bakunin. La Prima Internazionale fece più adepti in Romagna che in tutto il resto d'Italia. Fra il 1872 e il 1878 ci furono numerosi tentativi di insurrezione da parte dei bakuniani sostenuti da Andrea Costa, futuro fondatore del partito socialista di Romagna. Il socialismo romantico di Costa era legato alle tradizioni del Risorgimento; un socialismo che avrebbe influito su Bombacci molto profondamente, pur nella situazione del tutto particolare in cui si veniva a trovare, nel Seminario di Forlì, a partire dal 1896.

Anche se il "prete in famiglia" aveva allora il valore di promozione sociale, Nicola Bombacci non diede la soddisfazione che s'aspettavano i famigliari. Con motivazioni attinenti la precaria salute, egli uscì dal seminario il 16 giugno del 1900, rivelandosi ad ogni buon conto – come riporta la pagellina dell'epoca – un allievo studioso dalla condotta irreprensibile. Del resto risulta che Bombacci soffrì in quegli anni di disturbi polmonari per i quali fu anche dichiarato inabile al servizio militare. Va detto inoltre che Bombacci

conserverà stretti legami di amicizia con molti compagni di studi divenuti in seguito sacerdoti.

Nell'autunno del 1900, pur avendo già frequentato in seminario la terza liceo, si iscrisse come libero allievo al collegio "Giosuè Carducci" di Forlimpopoli per ottenere il diploma magistrale. Quella Regia scuola magistrale era stata fondata da poco ed era diretta da Vilfredo Carducci, fratello di Giosuè. Vilfredo era massone come il fratello e aveva accettato la direzione dell'istituto dopo aver ottenuto dal sindaco mazziniano l'abolizione dell'insegnamento religioso. Fra i trenta allievi interni di quella scuola dichiaratamente laica, stava concludendo i suoi studi da maestro il diciassettenne Benito Mussolini. "I destini dei due futuri rivoluzionari – commenta il giornalista-scrittore Arrigo Petacco – cominciavano a incrociarsi".

Secondo lo storico Renzo De Felice, Nicola Bombacci conobbe però Benito Mussolini solo nel marzo del 1902, a Santa Vittoria, nel reggiano, durante un convegno di zona dell'Unione Magistrale Nazionale. La cosa, a sua volta, è smentita dalla nipote del fratello di Nicola, Virgilio, Anna Maria Bombacci, autrice del saggio *Nicola Bombacci rivoluzionario (1910-1921)*, dove essa asserisce che la data dell'incontro del 1902 non può essere esatta, in quanto Bombacci si diplomò maestro nel 1904 e insegnò appunto nella zona di Gualtieri solo nel 1907. Ma i due diversi pareri trovano una spiegazione nelle ricerche del professor Serge Noiret, docente belga che insegna all'Istituto universitario europeo di Firenze, autore del testo *Massimalismo e crisi dello stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*. Noiret, nel confermare la partecipazione di Bombacci all'incontro del 1902, e nel sottolineare il precoce impegno politico e sindacale di quest'ultimo, afferma che Bombacci stesso, pur non essendo ancora diplomato, insegnava comunque al Collegio Educativo maschile di Forlì. Ad ogni buon conto, in quegli anni, sia Bombacci sia Mussolini svolgevano il ruolo di maestri elementari, assunti da piccoli centri amministrati da socialisti. A quell'epoca erano i sindaci a nominare gli insegnanti delle scuole comunali e naturalmente li sceglievano fra quelli della loro area politica. Questo spiega perché, durante il suo apprendistato didattico e socialista, Bombacci ebbe più volte occasione d'insegnare nelle stesse scuole dove aveva insegnato o insegnava il suo "collega" Mussolini.

Tornando a De Felice, veniamo a sapere in una delle pagine della sua monumentale opera sul Duce del fascismo che nel convegno di Santa Vittoria Mussolini, divenuto nel frattempo segretario del circolo socialista di Gualtieri, "sostenne tesi molto ardite che suscitarono le proteste di molti intervenuti". E' presumibile pensare che il pensiero del giovane estremista rivoluzionario Mussolini non abbia trovato condivisione nemmeno da parte del giovane Bombacci, indipendentemente dalla presenza fisica in quella circostanza del maestro di Civitella.

Bombacci in quel periodo era infatti fervido seguace di Filippo Turati e soprattutto di Camillo Prampolini, fondatori del partito socialista a Genova, nel 1892, apostoli del socialismo umanitario e riformista. Come scrive Guglielmo Salotti, rigoroso storico della scuola di Renzo De Felice, Nicola Bombacci "vide nell'insegnamento un mezzo per permettere ai lavoratori e ai contadini, attraverso una educazione morale e politica che doveva precedere lo sviluppo economico, di uscire dalla miseria intellettuale, contro il potere della borghesia e del clero".

Bombacci - scrive Serge Noiret - era persuaso che ogni uomo avesse una missione da compiere e che egli dovesse aiutare la comunità umana a raggiungere valori d'amore, di giustizia, di bontà e di uguaglianza. L'etica di Bombacci, profondamente idealista e romantica, gli permetteva d'intraprendere delle grandi battaglie per le piccole ingiustizie subite dai meno favoriti..

Nel 1903 Bombacci si iscrive al Partito socialista a Forlì. Il 19 Novembre del 1905 si sposa con Erissene Focaccia, una ragazza di diciannove anni, insegnante elementare. Le nozze

vengono celebrate in chiesa, dietro pressioni della famiglia della moglie, all'abbazia di San Mercurio di Forlì, alle sei di mattina, da don Carlo Gaudenzi, coetaneo di Nicola e suo compagno di studi in seminario. Nicola ha ventisei anni: "è un bell'uomo – scrive Anna Maria Bombacci – e gli occhi azzurri, penetranti, ma dolci, hanno un fascino non comune. La giovane maestra, senza dubbio, è colpita più da questo fascino che dalle prospettive di vita comoda che Bombacci può offrirle". Dal loro matrimonio, nel 1906, nasce a Forlì il primogenito Raoul, che non viene battezzato. Questo atteggiamento, di non voler più "salvare le apparenze", segna, secondo la pronipote Annamaria, "l'inizio ufficiale di una nuova impostazione di vita". Arrigo Petacco è di diverso avviso: "Egli non volle mai dare al suo gesto un significato antireligioso e cercò anche di spiegare le ragioni per cui, socialista e cristiano, aveva voluto sposarsi in chiesa pur proponendosi di riservare ai figli un'educazione laica: 'Dovranno essere loro, da adulti, a decidere della loro vita. Poi potranno anche scegliere il seminario o il romitaggio'".

Nel 1906 Bombacci è maestro elementare a Cadelbosco di Sopra, in provincia di Reggio Emilia, poco distante da Gualtieri dove Mussolini aveva insegnato nel 1902. Nel 1907 e per due anni consecutivi Bombacci è con la famiglia a Monticelli d'Ongina, dove nasce, nel 1908, una bambina, Fathima, Idea, Libertà, deceduta dopo un mese di vita a Castelvetro Piacentino. A Monticelli d'Ongina Bombacci insegna nella scuola del Comune, dando anche vita, con la collaborazione della moglie, a un "asilo nido laico" appoggiato dal Municipio e dal locale circolo socialista. "In generale – scrive Bombacci – si crede che per la cura e l'educazione dei bambini non ci sia bisogno di persone istruite e diplomate come per i ragazzi delle scuole elementari". Nell'educazione dei bambini più piccoli Bombacci caldeggia l'introduzione del gioco e scrive: "quando il piccolo essere giuoca egli dà libero adito alle sue attitudini e rivela le disposizioni più intime della sua anima. E' per mezzo dei giuochi che il piccolo essere si inizia nel mondo delle forme, dei colori, dei suoni, che esercita i sensi, che svolge in modo razionale la sua intelligenza... Lo Stato e le amministrazioni non devono assolutamente trascurare l'infanzia. In ogni centro dovrebbe sorgere l'asilo diretto con sani criteri pedagogici in cui l'infanzia potrebbe trovare il luogo gaio, felice, sano per svolgere le sue attività e per incominciare a prepararsi alla vita". La famiglia Bombacci aiuta l'asilo a sopravvivere anche materialmente. L'impegno di Bombacci sul terreno pedagogico non limita le sue attività. Egli sostiene che per poter istruire il popolo bisogna seguirlo quotidianamente. Il luogo ideale, per raggiungere questo scopo, non è il "circolo socialista", dove si riuniscono i notabili del luogo, ma le organizzazioni operaie, le "leghe di Monticelli" e la Camera del Lavoro di Piacenza. Qui, a Monticelli, Bombacci collabora inoltre come corrispondente al giornale "La Piacenza Nuova", diretto da Alberto Malatesta. Sempre a Monticelli, egli ottiene, per un anno di prova, anche il posto di segretario dell'"Ospedale civile".

Bombacci è cosciente del suo ruolo di "maestro socialista" quando, nel 1907-1908, afferma che la scuola "deve creare le basi di un nuovo diritto totalmente opposto a quello riconosciuto dalla società borghese... La scuola deve essere del popolo, il maestro deve essere fuso totalmente con il popolo". Il suo comportamento anticlericale in numerose manifestazioni pubbliche e il suo sistema d'insegnamento laico portano il maestro socialista in rotta di collisione con gli ambienti cattolici di Monticelli. L'aver poi sostenuto in un compito scritto in classe con i suoi allievi della quarta elementare che non si deve assistere ai Santi sacramenti, crea le condizioni per avviare, dopo le reiterate lamentele dei genitori, l'avvio del meccanismo delle sanzioni amministrative. Bombacci viene deferito davanti al "Consiglio scolastico provinciale", che dipendeva allora dalla

Prefettura. Questo organismo emette un ammonimento, redatto dall'ispettore, un certo Rebecchi, della seconda circoscrizione di Fiorenzuola, da cui dipendeva allora Monticelli. Bombacci viene criticato con questi termini: colpevole di propaganda anticlerical-socialista ed antimilitarista in pubbliche conferenze". Gli si chiede inoltre "di compiere l'opera sua con quella precedente e sagace tranquillità che prepara con il santo e patriottico apostolato della scuola gli italiani forti, intemerati, laboriosi della vita nazionale". "L'Eco del popolo", giornale dei socialisti cremonesi, e la sezione dell'Unione Magistrale Nazionale (L'UMN) della città del Torrazzo, tra i cui membri annoverava lo stesso Bombacci, spinge la Camera del Lavoro di Cremona a prendere posizione contro questa decisione. Si difende il maestro socialista di Monticelli d'Ongina invocando gli articoli del codice penale riferendosi alla difesa della libertà di parola e dimostrando soprattutto che egli non è colpevole, nell'esercizio della sua professione, di alcun delitto. Bombacci rifiuta l'ammonimento e sentendosi offeso, scrive direttamente al Ministro dell'Istruzione Autunno Rava. Il ricorso in appello viene però rigettato e il Ministro rende un memorandum che non fa che limitare le conseguenze dell'ammonimento.

Se ci siamo soffermati su questo episodio, non lo abbiamo fatto solo per i riferimenti con la città di Cremona, che sicuramente Bombacci frequentò, ma soprattutto perché fu tale l'amarezza che questa situazione creò nel suo animo, da provocargli una crisi d'identità profonda, tale da fargli prendere la risoluta decisione d'abbandonare l'insegnamento. Il 20 novembre 1909 il Consiglio Comunale di Monticelli accettò ufficialmente le dimissioni di Bombacci. A lasciare la scuola fu certamente incoraggiato dalla proposta che gli venne dal partito socialista di assumere la carica di segretario della Camera del lavoro di Piacenza; carica lasciata vacante dal sindacalista rivoluzionario Pulvio Zocchi, fuggito all'estero per evitare l'arresto in seguito a cruenti moti sociali. Bombacci se lo sarebbe poi ritrovato accanto, dopo trentaquattro anni, nel gruppo di uomini di sinistra che aderirono alla Repubblica sociale italiana, fra i quali Carlo Silvestri e Walter Mocchi, che si unirono a quanti erano fermamente convinti, come il cremonese ex tipografo e sindacalista Giuseppe Spinelli, di concretizzare il disegno rivoluzionario di superare la logica capitalistica con l'ingresso effettivo e decisionale del lavoratore nella dinamica gestionale dell'azienda.

Così, nel 1909, Bombacci optava per l'impegno politico a tempo pieno nel ruolo e nelle vesti di sindacalista, iniziando nel contempo un percorso che lo avrebbe portato poi via via al centro della vita politica italiana ed internazionale, a Roma e a Mosca. Questo cammino, per l'appunto, iniziò a Piacenza, in seno ad una di quelle che allora venivano chiamate le organizzazioni economiche del proletariato, le Camere del Lavoro. In tal modo Bombacci veniva a realizzare l'intima convinzione secondo la quale "i maestri socialisti" avrebbero dovuto, tutti, entrare nelle Camere del Lavoro e mescolarsi al proletariato. Ma questo ingresso, questo debutto nel compimento di un profondo convincimento lo pose in immediato contrasto con la maggioranza dei referenti del movimento operaio piacentino che non condividevano la linea gradualista del partito socialista. Quindi l'inviato del partito Bombacci, propugnatore di una politica evoluzionista prampoliniana, volta a valorizzare il ruolo delle amministrazioni socialiste, mirata all'elevazione morale e materiale del proletariato, sostenitrice della cooperazione e della mutualità fra i lavoratori, si trovava nella Camera del lavoro piacentina a scontrarsi contro i cosiddetti "sovversivi" sostenitori dell'azione diretta e dello sciopero generale come strumento di massima espressione del conflitto di classe. La profonda diversità di vedute aveva già portato i socialisti riformisti di Monticelli a separarsi dalla Camera del Lavoro piacentina e a riunirsi alla Casa del Popolo e a creare poi una nuova Camera del Lavoro di cui Bombacci divenne

segretario provvisorio. Si ebbero così due Camere del lavoro, una in mano ai riformisti, l'altra agli anarco-sindacalisti e sindacalisti-rivoluzionari, fenomeno questo che si sarebbe riproposto in quegli anni in altre zone dell'Emilia e dell'Italia. Fra coloro che venivano chiamati dai riformisti con l'epiteto di sovversivi va segnalata la presenza di Edmondo Rossoni, vicesegretario della Camera del Lavoro di Piacenza, segretario del sindacato dei lavoratori della terra, il quale dopo essere stato condannato a quattro anni di reclusione per l'incitamento all'odio fra le classi, ed essere fuggito all'estero ed aver aderito negli Stati Uniti alla Federazione socialista italiana di Giacinto Menotti Serrati, divenne dal 1921 in poi uno dei principali punti di riferimento del cosiddetto "sindacalismo integrale", proprio del movimento corporativo fascista non ancora interamente fagocitato ed affossato dalla burocrazia dello stato-regime. Va detto a questo punto che Zocchi e Rossoni, prima dell'arrivo di Bombacci a Monticelli, avevano guidato al successo, nel piacentino, tre grandi scioperi agrari nell'estate del 1907, rinforzando il prestigio dell'ala sindacalista rivoluzionaria. Dopo questo risultato, in seguito al mancato rispetto di un accordo di lavoro a Parma da parte degli agricoltori locali, viene proclamato a Piacenza da Zocchi e Rossoni uno sciopero generale di solidarietà per una settimana, che Bombacci non approva e stigmatizza sul giornale "Piacenza Nuova" definendo lo sciopero "opera di scalmanati, i quali col predicare la rivoluzione tolgono ai lavoratori la visione netta e precisa delle difficoltà da superare e del cammino da percorrere". Sciopero, serrata, reazione alla serrata si susseguono in modo incalzante, con l'intervento delle forze dell'ordine e con l'arresto di centinaia di manifestanti e la fuga all'estero, degli stessi Zocchi e Rossoni. Bombacci si mosse risolutamente per tentare la riunificazione delle due anime del movimento operaio piacentino proponendosi nei comizi né come rivoluzionario né come riformatore, ma semplicemente come socialista. Il tentativo, a Piacenza, riuscì. E di questo fatto, in seguito, scrisse: "Io avevo accettato l'incarico (di segretario) 'esclusivamente' per tentare l'accordo fra i lavoratori dell'una e dell'altra Camera. E per la modesta opera mia, unitamente a quella del sindacalista Faggi, nel breve corso di sei mesi, Piacenza aveva cancellato la vergogna della divisione delle forze operaie". La volontà di riunire posizioni antitetiche si riverbererà per tutta la sua vita, e lo porterà negli anni seguenti ad accarezzare anche il sogno d'intrecciare e di riunire in un unico progetto statuale i postulati della rivoluzione sovietica e della rivoluzione fascista.

Dopo l'esperienza di Monticelli e di Piacenza Bombacci, dall'ottobre 1909 al primo maggio 1910, si trasferisce a Crema insieme con la famiglia per occupare il posto di segretario della Camera del Lavoro. Qui egli si trova ad impattare una realtà economica, sociale e politica diversa da quella che aveva conosciuto per due anni a Monticelli d'Ongina. Qui egli incontra la realtà economica della cascina e di un'agricoltura in cui la produzione lattiero-casearia occupa un posto predominante. Qui deve occuparsi non solo dei braccianti, comunque presenti in tutti i paesi della valle del Po, ma soprattutto degli "obbligati", di coloro cioè che prestano la propria opera di salariato nella stessa azienda per un periodo determinato. Gli obbligati vivevano nell'azienda agricola accanto alla proprietà. Essi si sentivano attaccati alla terra, a differenza del proletariato delle campagne, i braccianti o i giornalieri. Bombacci avverte la refrattarietà di tale categoria all'organizzazione operaia e contadina. Comunque nell'opinione di Bombacci, tra il 1909 e il 1910, l'avversario più acerrimo alla penetrazione del socialismo nelle campagne del cremasco, non era tanto l'obbligato quanto il piccolo proprietario, un soggetto "quasi proletario" come egli lo definisce. Molti obbligati e piccoli proprietari erano poi attirati dalla propaganda delle leghe cattoliche di Guido Miglioli, che si stavano allora

affermando soprattutto nel Soresinese e verso le quali Bombacci scagliò i propri strali anticlericali attraverso “La Libera Parola”, il periodico di Crema che egli dirigeva. L’anticlericalismo era d’altronde un fenomeno diffuso fortemente in quell’area politica che all’epoca veniva chiamata “l’Estrema” (socialisti, repubblicani e radicali) e non ci si deve meravigliare che lo stesso stato post-risorgimentale non ne fosse meravigliato, tanto da far descrivere Bombacci in un rapporto di polizia nel seguente modo:”Egli risulta di buona condotta morale. Non è elemento pericoloso per l’ordine pubblico e mostra abbastanza deferenza verso l’autorità”. Dell’esperienza cremasca va sottolineato il ruolo che lo vide protagonista nella risoluzione di numerosi conflitti di lavoro, di cui il principale fu lo sciopero dei muratori. Egli favorì in tutti i modi la negoziazione e la discussione nei contrasti di lavoro, concependo lo sciopero come estrema, ultima risorsa possibilmente da evitare, differenziandosi anche qui dal sovversivismo, e proclamando continuamente la “riedificazione di un mondo nuovo di giustizia e d’amore”. Per fare ciò, scrisse Bombacci, con i toni tipici dell’area laica dell’epoca “vicino alla chiesa e alla caserma segnacoli di superstizione e di delitto, ruderi del passato, deve sorgere la Scuola, nuova luce della ragione, la “Casa del popolo”, albergo di civile progresso, dove voi specialmente, o contadini, dovete trovare, nelle vostre istituzioni (leghe di resistenza, cooperative di consumo e di lavoro, biblioteche circolanti, sala di lettura, teatri), il pane del cuore e dell’intelletto”. In pochi mesi di lavoro Bombacci organizzò in chiave sindacale sellai, calzolai, tipografi, metallurgici, falegnami. Inoltre mise in piedi le leghe dei gassisti, degli infermieri, degli insegnanti e rilanciò le leghe degli impiegati e dei commessi. Inoltre tutti i giorni Bombacci teneva una conferenza di propaganda, soprattutto a Offanengo e Soncino. Ma ciò che occupò Bombacci a Crema, dalla metà di febbraio all’aprile del 1910 momento della sua partenza, fu soprattutto la lotta dei muratori della città e delle zone vicine, i quali si riunirono il 22 febbraio alla Camera del lavoro molto numerosi, per fare il punto sulle loro future rivendicazioni e stabilire i metodi di lotta da impiegare per giungere all’ottenimento delle loro istanze. Le rivendicazioni dei muratori erano le seguenti: i maestri muratori dovevano passare da 23 centesimi all’ora a 27 centesimi, i muratori apprendisti da 17 a 20 centesimi, i manovali e badilanti da 14 a 17 centesimi, i garzoni da 8 a 12 centesimi. Bombacci aveva deciso di utilizzare tutti i metodi pacifici prima di spingere i muratori allo sciopero. Per fare ciò “la Camera del Lavoro pregava il signor Sindaco d’invitare i capimastri e la commissione degli operai per venire a trattative”. Dopo alterne vicende ed alterne disponibilità al dialogo da parte di una minoranza di capimastri si arrivò alla rottura radicale dei rapporti con la proclamazione dello sciopero, in un primo tempo solo di categoria per trasformarsi poi in generale. La Camera del Lavoro giocò anche un’arma che si dimostrò risolutiva nel conflitto di categoria: la creazione di una cooperativa di muratori. L’11 aprile Bombacci firmò un accordo definitivo con la maggioranza dei capimastri. Il 23 aprile restava ostile un solo capomastro di cui Bombacci stigmatizzò le idee clericali e reazionarie. Ma al di là di questi episodi che ripropongono le sfumature caratteriali e le modalità tattiche del maestro elementare divenuto sindacalista a tempo pieno, l’esperienza di Crema fu decisiva per Bombacci nella modificazione di un processo generale d’analisi sociale e politica. Egli intanto si era trovato di fronte una situazione economica e sociale molto arretrata in rapporto, soprattutto, a quelle zone dell’Emilia Romagna che egli aveva conosciuto. Aveva percepito la differente coscienza di classe delle categorie contadine e l’attaccamento dei piccoli proprietari al loro pezzo di terra. Egli aveva sì rafforzato i suoi sentimenti anticlericali comprendendo però, questa volta, che il pericolo non veniva sempre dai preti, su cui la propaganda socialista poteva

anche spuntarla, ma dalle organizzazioni sindacali cattoliche. Ma uno degli aspetti certamente più significativi della sua evoluzione politica a Crema, fu il passaggio dal riformismo di Prampolini e dall'idea di collaborazione con i partiti dell'Estrema ad un riformismo più rigoroso ed intransigente, che postulava l'ottenimento di grandi riforme quale prezzo su cui basare l'appoggio del Gruppo parlamentare socialista ad un governo borghese. Del riformismo prampoliniano, l'organizzatore sindacale conservava l'idea della necessità del proselitismo e della costruzione di tutte le organizzazioni proletarie (dalla Casa del popolo, alla cooperativa) necessarie per stabilire in modo progressivo e non violento il potere operaio e contadino. D'altra parte – e questo è fondamentale in rapporto ai futuri orientamenti – Bombacci, in seguito ai continui compromessi dei parlamentari socialisti con Giolitti, aveva maturato il forte dubbio sul ruolo positivo del parlamento come strumento istituzionale capace di realizzare anche solo una parte del programma socialista. L'embrione di una visione antiparlamentare o a-parlamentare lo poneva, senza volerlo, in una posizione vicina ai suoi primi antagonisti sovversivi, anarco-sindacalisti o sindacalisti-rivoluzionari, poi divenuti soreliani, poi interventisti rivoluzionari, poi sovietisti dannunziani, poi fascisti corporativisti ed infine socializzatori. Secondo Bombacci, il gruppo parlamentare socialista doveva mantenere in quel particolare momento storico la più assoluta autonomia per il bene delle masse popolari che non si sentivano minimamente rappresentate da Montecitorio, lontano regno assoluto in mano all'abilità trasformistica di Giolitti, un pericoloso avversario politico capace di snaturare il socialismo stesso. L'accentuazione di questo distacco lo si ebbe soprattutto nel marzo del 1911, di fronte alla partecipazione di Leonida Bissolati al Governo Giolitti. L'abbandono di quella che definì "l'illusione riformista" non coincise per Bombacci con una subitanea adesione alle posizioni rivoluzionarie. In questo senso – scrive Salotti – "egli si dimostrò molto più rispettoso della tradizione politica e del bagaglio intellettuale del riformismo rispetto a Mussolini, più possibilista, senza pregiudizi e pronto a tutto per arrivare alla "sua" rivoluzione". Nel frattempo, a partire dal Maggio del 1910, Bombacci era stato nominato Segretario della Camera del Lavoro di Cesena, e direttore del locale periodico "Il Cuneo". Il giornale portava avanti una linea d'intransigenza verso qualsiasi compromesso al pari del giornale di Forlì "Lotta di classe", diretto da Benito Mussolini. Una intransigenza che veniva ribadita nei confronti di qualsiasi alleanza – in Romagna e fuori – con il Partito Repubblicano, che deteneva la maggioranza all'interno della Camera del lavoro regionale, e con qualsiasi frangia della borghesia. Come si accennato in precedenza, quando nel 1911, alla vigilia della guerra di Libia, il socialista cremonese Leonida Bissolati rompe il fronte delle opposizioni e partecipa alle consultazioni per la formazione del nuovo governo Giolitti, fu da Forlì e da Cesena che si levarono gli attacchi più intensi. Mussolini si ribellò al punto di dichiarare autonoma la sua federazione, Bombacci più cauto e più rispettoso della gerarchia di quanto non lo fosse il suo impetuoso amico, si limitò a far votare degli ordini del giorno che chiedevano l'espulsione dal partito del "traditore". Va aggiunto che al di là del versante politico, l'amicizia fra Nicola e Benito si rafforzò sempre più anche a livello personale esprimendosi soprattutto in occasione di circostanze dolorose. Quando morì il padre di Benito, Alessandro Mussolini, Bombacci scrisse all'amico: "So per dolorose esperienze che certe profonde ferite non si rimarginano neppure con l'affetto dei veri amici, tuttavia è un bisogno del cuore a cui nessuno di noi sa sottrarsi, quello di unire il proprio cordoglio a quello dell'amico nell'ora della disgrazia. Gradisci quindi le più sentite condoglianze mie e quelle dei compagni di Cesena che ti vogliono bene".

Nell'estate del 1911, in un pomeriggio domenicale, ritroviamo Bombacci insieme a Mussolini e ad Angelica Balabanoff a Villafranca, un centro della Romagna, a parlare in piazza in occasione dell'inaugurazione della Casa del popolo. Dopo il comizio i "rossi" socialisti e gli allora "gialli" repubblicani vennero alle mani e un repubblicano rimase ferito. Alla sera, per rappresaglia, un certo numero di repubblicani armati assaltò alcune carrozzelle con a bordo i reduci della manifestazione. In una di queste si trovava Mussolini. Intervenero i carabinieri e ci fu uno scontro a fuoco. Mussolini ne uscì indenne; tuttavia l'affronto contro il loro "Duce", come già cominciavano a chiamarlo, infiammò gli animi dei socialisti romagnoli. Bombacci scrisse sul "Cuneo" un articolo violentissimo contro gli attentatori che avevano osato colpire "un' anima cosciente e coerente di socialista, mente coltissima e forte tempra di combattente". Alla fine di quell'anno, quando Mussolini, insieme al repubblicano Pietro Nenni, fu imprigionato nel carcere di Forlì a seguito degli incidenti da loro provocati per protestare contro la spedizione militare in Libia, fu ancora Bombacci a organizzare collette a favore delle famiglie dei prigionieri e la campagna di stampa per ottenere la liberazione di Mussolini. Nel frattempo, nell'autunno del 1911, Bombacci viene nominato Segretario della Camera del Lavoro di Modena, al posto di quell'Ottavio Dinale che aveva portato le leghe socialiste e anarco-sindacaliste a notevoli successi negli anni precedenti e che sarebbe poi diventato uno dei più acuti teorici del movimento corporativo fascista. Nella provincia di Modena esistevano in questo periodo tre Camere del Lavoro, a Carpi, a Mirandola e nel capoluogo di Modena. A Mirandola, in quegli anni il sindacalista Amilcare De Ambris, futuro rivoluzionario interventista e futuro consigliere di Dannunzio a Fiume, poi anti-mussoliniano ed anti-fascista, era succeduto a Michele Bianchi, già segretario della Camera del lavoro di Cosenza, futuro cofondatore del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista nel 1914, e futuro quadrunviro alla "Marcia su Roma". A Modena Bombacci diventa prima collaboratore ed in seguito direttore del periodico "Il Domani", con il quale egli apre una campagna polemica con i sindacalisti rivoluzionari modenesi e mirandolesi, ed in particolare con il giornale libertario "La Bandiera del Popolo", diretta dal futuro interventista di sinistra, segretario generale dell'Unione Italiana del Lavoro nel 1918, ed in seguito ministro fascista Edmondo Rossoni, nel frattempo rientrato in Italia. Non ci si deve proprio meravigliare, di fronte allo spiegamento di tanti anarco-sindacalisti, che proprio a Modena venga fondata nel novembre del 1912, nel congresso di tutte le organizzazioni sindacaliste d'Italia, l'Unione Sindacale Italiana, proclamando la scissione dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Nella temperie dell'epoca, i fatti politici incalzano. Sulla linea dell'intransigenza Bombacci è inviato a rappresentare i socialisti modenesi al congresso nazionale di Reggio Emilia, apertosi il 7 luglio del 1912, dove sostiene l'incompatibilità di permanenza nel PSI per quanti hanno accettato la partecipazione dei socialisti al governo ed appoggiato i ministri favorevoli all'impresa di Libia. In sostanza egli nel teatro di Reggio va a sostenere l'ordine del giorno proposto da Mussolini, diventato d'improvviso per gli astanti e la stampa dell'epoca la rivelazione del Congresso. Attraverso una risoluta e clamorosa oratoria e col sostegno di quattro autorevoli esponenti rivoluzionari: Costantino Lazzari, Giacinto Menotti Serrati, Francesco Ciccotti ed Angelica Balabanoff, Mussolini avvinse infatti i presenti, la base e la piazza, riuscendo a far approvare un ordine del giorno che sanciva l'espulsione dal partito "per gravissima offesa allo spirito della dottrina e alla tradizione socialista" i cosiddetti riformisti di destra: Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Angiolo Cabrini e Guido Podrecca, i quali, a loro volta, diedero subito vita al Partito

socialista riformista italiano, avente per organo il settimanale romano "Azione socialista". Col Congresso di Reggio inizia la vertiginosa parabola ascendente di Mussolini, nominato in quell'anno direttore dell'"Avanti!" Così descrive l'avvenimento Bombacci sul periodico "Domani": "La direzione del partito ha nominato all'unanimità il prof. Benito Mussolini, una coscienza diritta, un'anima adamantina, un intransigente di concezione, una mente quadra di socialista e di pensatore. Pubblicista brillante, valoroso, caustico, Benito Mussolini terrà alta la bandiera del socialismo marxistico fra tante demoralizzazioni di principi e di metodi. A lui rivolgiamo il nostro fraterno, entusiastico saluto...". Bombacci mettendo mano a tutte le leve del potere nel partito e nel sindacato - da vero e proprio Kaiser di Modena, come lo definiva scherzosamente Mussolini - stava tentando, a livello locale modenese, di realizzare quanto l'amico direttore de "L'Avanti!" cercava di fare in campo nazionale per ristrutturare il Partito su basi rivoluzionarie.

Un episodio particolare, che vede protagonista Bombacci, è l'agitazione dei disoccupati di Modena nel gennaio 1913, che così viene raccontato dalla pronipote Annamaria: "Bombacci, dopo aver seguito la prassi consuetudinaria di richiesta di lavoro e relativi permessi al Commissario Prefettizio, dopo aver atteso risposta ed essersi recato dal prefetto, si mette alla testa dei suoi lavoratori e, badile in mano, inizia il lavoro che era stato promesso (...) e che, secondo l'ultima risposta del Prefetto, non poteva essere avviato prima di ...14 mesi!". Ciò detto Annamaria, come in risposta ad una delle molte accuse di opportunismo e di presenzialismo rivolte in seguito a Bombacci da vivo e da morto, coglie l'occasione per commentare: "In quei tempi non poteva essere certamente la gloria della prima linea" a spingerlo a queste lotte. Quello era l'atteggiamento impegnato di un uomo che credeva nella realizzazione tangibile di un ideale, un uomo che si sentiva legato ai suoi simili da un vincolo più forte del semplice "essere uomini". L'attività di Bombacci era in quel periodo seguita con una certa attenzione dalle Autorità di Polizia. Subì anche alcuni procedimenti penali, il più rilevante, quello del primo ottobre 1913 della Corte d'Appello di Bologna, con cui veniva condannato a quattro mesi di detenzione e a una multa di L.500 per violenza contro la forza pubblica. Prima che egli scontasse la pena, in casa Bombacci nasce il 2 gennaio 1914 una bambina, Gea. La pena viene scontata alcuni mesi dopo, dal 30 maggio al 22 settembre 1914, nello stesso periodo della "settimana rossa" di Ancona e dell'inizio del conflitto mondiale. Durante la detenzione Nicola riceve una affettuosa lettera di Benito: "Caro Bombacci, ho saputo che sei andato a costituirti per scontare quattro mesi di carcere. Hai fatto benissimo. Ciò ti darà pure il tempo per dedicarti allo studio. Coraggio e avanti! Io pure sento la nostalgia del carcere quasi ti invidio...Se hai bisogno di qualcosa scrivimi pure. Saluti. Affettuosamente, Mussolini. P.S.:Caro Nicolino, molto bene quello che mi dici, non bisogna chiedere grazie e nemmeno accettarle. Quanto ai libri, io credo che tu possa farti mandare la nuova edizione delle opere di Marx, Engels, Vassalle (pagamento a rate) e ne avrai più che abbastanza per quattro mesi. Ciao."

Era il 25 maggio del 1914, e questa è probabilmente l'ultima delle tante lettere che Mussolini e Bombacci si scambiarono prima che l'intervento dell'Italia nella Grande guerra dividesse i loro destini. Bombacci, quando alla fine di ottobre uscì dal carcere, venne a trovarsi di fronte a una situazione del tutto nuova. Il continente era ormai in fiamme e la guerra, con i suoi immancabili condizionamenti nazionalistici, aveva mandato in frantumi la Seconda Internazionale. Scrive Petacco: "Dimentichi delle loro utopie su un'Europa senza frontiere unita nella pace e nel lavoro, i partiti socialisti dei paesi belligeranti avevano preso posizione all'ombra delle rispettive bandiere nazionali.

Per gli altri si trattava di scegliere da che parte stare”. Fra questi altri si annoverano anche coloro i quali vedono nella guerra la possibilità di giungere in fretta alla palingenesi sociale in una prospettiva di visione delle cose che essi stessi ritengono, per mancanza di strumenti interpretativi adeguati, impedita ai più.

Il sindacalista Tullio Casotti, volontario al fronte insieme ai molti rivoluzionari che vi lasciarono la vita come Filippo Corridoni e parecchi altri, avrebbe scritto negli anni successivi “L’operaio non vede nella guerra che la strage, la miseria, la fame – strage, miseria e fame che deve sopportare lui, lui! – e quindi è contro le guerre. Che importa a lui se fra dieci venti anni i sacrifici dell’oggi, frutteranno benefici incalcolabili? Che importa a lui se l’attuale guerra può spianare la via alla rivoluzione sociale, eliminando gli ultimi rimasugli della preponderanza feudale, colpendo in pieno il principio monarchico, infrangendo le necessità storiche che resero possibili gli eserciti permanenti?” Nessuno di questi rivoluzionari si sarebbe immaginato però che i sacrifici sarebbero stati inauditi, e che la grande strage della prima guerra mondiale sarebbe stata immane, un’ecatombe colossale prodotta da una guerra combattuta con strumenti inusuali di morte e con metodi antichi portatori d’inutili e ridondanti massacri. L’Europa ne uscì stravolta, e, - questo è vero – profondamente cambiata, con una gran voglia di futuro, di nuovo, di diverso, di giusto. Le ansie rivoluzionarie si polverizzarono nel Vecchio Continente e si sedimentarono in Russia. In Italia il pulviscolo del verbo rivoluzionario rimase a mezz’aria, in una atmosfera infuocata di violenze che riportarono il fronte dell’aggressività rossa e nera nei campi, nelle valli, nelle piazze. Nel magma forgiato dalla guerra, il discrimine politico fu costituito dai neutralisti-pacifisti da una parte e dagli interventisti dall’altra e così una stessa linea tratteggiata unì i rivoluzionari anarchici e soreliani con la sinistra socialista mussoliniana, per compattare, in un ribaltamento totale delle posizioni, i riformisti interventisti di Bissolati, i volontari di scuola mazziniana e garibaldina, le frange futuriste e via via, in una sorta di eclettica e contraddittoria progressiva fusione i reduci dei reparti d’assalto degli arditi e di molti altri ex-combattenti, per arrivare poi alle intese in chiave antibolscevica ed antimigliolina con i nazionalisti e con il partito degli agrari. Certo i bagliori che giungevano dalla Russia condizionarono fortemente il processo.

Gran demiurgo forgiatore di quelle leghe diversificate, fuse in un unico gran crogiuolo, unite in una sola fascina di rami differenziati d’energia politica, fu Benito Mussolini. A Bombacci non restava che combattere il disegno di Mussolini di conquista del potere attraverso l’unione degli opposti; un disegno che si poneva al di fuori e contro la sensibilità politica della tradizione socialista, pur mantenendo egli sempre la residua speranza in un recupero del maestro di Predappio, così portato apparentemente a privilegiare il momento e la tattica rispetto alla visione strategica. Dopo il Congresso di Bologna, nell’ottobre del 1919, Bombacci diventa segretario nazionale del Partito Socialista Italiano, la cui direzione risulta composta da rappresentanti della maggioranza massimalista. Egli rimarrà in carica per un solo mese, a causa di una incompatibilità regolamentare forzata dagli amici-avversari della stessa frazione, sino alle elezioni del novembre 1919, elezioni alle quali si presenterà candidato per la circoscrizione di Bologna. Va comunque detto che, al di là della carica ricoperta, durante tutto il “biennio rosso” (1919-1920) Nicola Bombacci fu il capo carismatico, la guida delle plebi italiane. Arrigo Petacco scrive che “Maree di folla seguivano trepidanti i suoi discorsi infuocati che non mancavano mai di colpire al cuore l’uditorio. Sui palchi dei comizi Bombacci era ineguagliabile: la barba al vento, la voce tonante, gli slogan a effetto, tutto contribuiva a renderlo popolare”. Il 16 novembre del 1919 egli viene eletto per la prima volta deputato nella circoscrizione di Bologna. Sotto la sua guida, il partito ottenne un risultato clamoroso, circa il 35 per cento dei suffragi, un

vero record. Il suo successo personale fu ancor più grande: raccolse infatti oltre centomila voti. I fascisti lo disprezzano, specialmente i fascisti organizzatori dei sindacati contadini nazionali, che si rivolgono con crescente successo ai lavoratori della terra nel Bolognese con Dino Grandi e soprattutto nel Ferrarese con Italo Balbo. “Me ne frego di Bombacci/ e del sol dell’avvenir...” cantano gli squadristi del '20 e del '21. Ed ancora:”Con la barba di Bombacci/faremo spazzolini: per lucidar le scarpe/di Benito Mussolini...”. Ed infine con la variante:”Con la barba con la barba di Bombacci, ci faremo ci faremo un bel pennello, per cassare per cassare falce e martello, per dipingere per dipingere il tricolore”.

Ora, Bombacci e Mussolini sono due personaggi all’apice di due fronti ormai ferocemente contrapposti, ma che non demordono, imperterriti, nel mantenere rapporti di stima e simpatia sul piano personale, con l’invio reciproco di messaggi di saluti e di congratulazioni.

L’atteggiamento amichevole con Mussolini, malgrado le aggressioni subite dai fascisti da parte di Bombacci, sarà più volte rinfacciato a Bombacci stesso pubblicamente dai commenti trancianti di Gramsci e di Bordiga. Due esempi di questa amicizia: Mussolini invia un telegramma scherzoso a Bombacci quando la moglie di questi Erissena dà alla luce, nel '22, il terzo figlio Vladimiro. Del pari Bombacci, quando nel maggio del 1921 Mussolini viene eletto per la prima volta deputato con altri trentaquattro parlamentari fascisti, invia all’amico-avversario un affettuoso messaggio augurale. Secondo De Felice fra i due vi furono anche contatti in occasione della proposta del patto di pacificazione proposto da Mussolini, su suggerimento dei fascisti idealisti milanesi di Cesare Rossi, ai partiti di sinistra e alla Confederazione Generale del Lavoro nel 1921; patto che fu poi rigettato risolutamente dalla base fascista dei sindacalisti della terra e degli squadristi vicini agli agrari. Interessante punto di congiunzione storica e politica, vero snodo di proiezioni future, era avvenuto anche nei mesi precedenti, nel rapporto sviluppato da parte di Mussolini e di Bombacci con il movimento dei legionari di D’Annunzio a Fiume durante la Reggenza del Carnaro, dal settembre del 1919 al Natale del 1920. Sia Mussolini sia Bombacci si appropriarono in seguito di elementi teorici ed estetici di quella cultura avanguardistica, a propria volta imbevuta di contenuti e di stilemi risorgimentali e mazziniani, soprattutto nel famoso documento della “Carta del Lavoro”. L’approccio di Bombacci con D’Annunzio era, fra l’altro, ben visto anche da Lenin che intravedeva in quel movimento insurrezionale possibilità d’ulteriore sviluppo in chiave rivoluzionaria. Ed anche Gramsci era d’accordo di tenere in debita considerazione il movimento fiumano che stava offrendo al proletariato l’occasione di agire direttamente contro la borghesia. Ma per Bombacci l’evento ebbe un significato aggiuntivo. Egli, attraverso le dichiarazioni favorevoli alla causa dei legionari, pubblicate poi sul giornale “Il Comunista”, iniziò a delineare un pensiero di alleanza con forze che facevano del patriottismo e del nazionalismo il loro scopo di lotta, con una posizione che andava a preannunciare le sue future elaborazioni vicine al nazionalismo sindacalista e corporativista, che avrebbe rappresentato una delle componenti ideologiche del fascismo mussoliniano.

Bombacci compie due viaggi importanti nel 1920: uno in primavera a Copenaghen per stringere rapporti con i delegati della Repubblica dei Soviet ed uno a Leningrado nel mese di luglio. Qui partecipa, insieme ad altri esponenti del PSI, quali Serrati, Vacirca, Rondani e Graziadei, al II Congresso dell’Internazionale Comunista, alla quale il partito socialista aveva aderito all’unanimità nell’autunno del 1919. Bombacci è fra i più convinti sostenitori della frazione comunista all’interno del partito socialista, partito che non accetta però integralmente i ventun punti della III Internazionale e soprattutto la richiesta di dover

trasformare il nome del partito in “comunista”.

Gli eventi incalzano. La frazione comunista del partito socialista si organizza e si struttura. Il 21 gennaio 1921 Bombacci, con gli esponenti della frazione comunista, abbandona a Livorno il teatro Goldoni, mentre è in corso il XVII° Congresso Nazionale del PSI, per andare al teatro San Marco, dove gli scissionisti fondano il partito che assunse il nome ufficiale di Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista.

Gli anni dal 1921 al 1927 rappresentano una tappa fondamentale per Bombacci. Eletto, al momento della fondazione, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia, e chiamato a dirigere, dal febbraio al luglio dello stesso anno, l'”Avanti comunista”, che si pubblicava a Roma, Bombacci sarà in seguito al centro di un vero e proprio “caso” politico-disciplinare protrattosi per quasi quattro anni, e culminato con la sua definitiva espulsione dal Partito, nel 1927.

Bombacci si trovò al centro di una complessa manovra sotterranea di avvicinamento fra Roma e Mosca. Questo “deplorable avvicinamento” faceva il paio con la “deplorable cordialità” fra Bombacci e Mussolini denunciata da Gramsci. I contatti si intensificarono. A differenza degli altri dirigenti comunisti, chiusi in carcere o sottoposti a severa sorveglianza, Bombacci poteva fare liberamente la spola fra Roma e Mosca ottenendo gli indispensabili visti con sospetta facilità. Nel frattempo si era formato a Roma un gruppo di dissidenti provenienti dal PSI, dalla CGIL e anche dal Partito Comunista d'Italia, detto della Gironda dal titolo della loro rivista, che si proponevano di gettare un ponte fra il fascismo e il socialismo. La confusione, in quell'estate del 1923, era dunque massima e Mussolini, capo di un governo di coalizione, non aveva ancora rinunciato al progetto di aprire una fase nuova col partito socialista. Intanto Bombacci lavorava attorno all'utopia di unire le due rivoluzioni, quella russa e quella romana.

Intervenendo alla Camera, il 30 Novembre 1923, per perorare la ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia fascista e la Russia bolscevica, Bombacci, sostenuto direttamente dal Governo sovietico, fu portato a compiere due atti di indisciplina gravissimi per l'etica gramsciana e bordighiana. Non solo si rifiutò di leggere la dichiarazione preparata dalla direzione del partito, ma non informò nemmeno i dirigenti degli argomenti che intendeva analizzare. Ma la cosa più grave affiorò non tanto nel metodo ma nel contenuto del suo discorso, infiorato ad un certo punto da una frase rivolta a Mussolini; frase blasfema agli orecchi dei comunisti. “La Russia – disse Bombacci – è su un piano rivoluzionario: se avete come dite una mentalità rivoluzionaria non vi debbono essere per voi difficoltà per una definitiva alleanza fra i due Paesi”. Il 1° dicembre l'”Avanti!”, parlando di “comunismo fascisteggiante”, deplorò l'atteggiamento del deputato comunista. Il 5 dicembre fu la volta del partito comunista che dichiarò Bombacci non più autorizzato a rappresentare il Partito alla Camera, invitando perentoriamente Bombacci stesso a rassegnare le dimissioni da deputato. Che egli avesse riconosciuto che in Italia c'era stata una “rivoluzione fascista” non poteva essergli perdonato e questo pregiudicò la sua carriera politica. La fine politica di Bombacci comunista coincise con l'approvazione a larghissima maggioranza del trattato commerciale con la Repubblica dei Soviet. Il governo di Mussolini, ossia dell'uomo che simboleggiava in Italia in Europa la lotta al bolscevismo, era dunque il primo a riconoscere ufficialmente la Repubblica russa nata dalla rivoluzione d'Ottobre. Mentre in Italia non si era ancora concluso il processo intentato dai comunisti a Bombacci, egli partecipava in prima fila, nel gennaio del 1924, a Mosca ai funerali del suo protettore Lenin. Tornato a Roma, ed escluso dalle liste elettorali del partito comunista italiano, fu aiutato a vivere dall'amico Zinov'ev con un'occupazione definitiva e ufficiale presso la

Missione commerciale sovietica. I suoi rapporti politico-professionali con i sovietici durano fino al 1930, fino al momento in cui Stalin rimuove ed elimina i suoi vecchi amici. Zinov'ev viene infatti inviato a dirigere una cooperativa oltre gli Urali proprio nel 1930 per essere poi fucilato nel 1936. Per Bombacci e la sua famiglia è la fame. A prestargli i primi aiuti sono i suoi antichi compagni ed avversari di lotta: Edmondo Rossoni, diventato il capo del sindacalismo fascista, Leandro Arpinati, l'ex anarchico diventato sottosegretario agli Interni, ed il ministro degli Esteri Dino Grandi, ed infine lo stesso Mussolini che lo aiuta finanziariamente a far ricoverare all'Istituto Rizzoli di Bologna il figlio di otto anni Vladimiro, colpito da una frattura alle vertebre cervicali. Ma tutti gli storici sono convinti che Bombacci non fu solo preso da Mussolini per fame. Bombacci fu preso gradualmente dal mito di Mussolini ed in questa visione mitica Mussolini prese il posto, come scrive Noiret, della figura di Lenin.

Arrigo Petacco, a propria volta aggiunge, che l'avvicinamento al fascismo di Nicola Bombacci non dipese solo dalla ritrovata amicizia di Mussolini, ma piuttosto dalle realizzazioni sociali del regime. Il sogno di unificare le due rivoluzioni era rimasto immutato nel suo animo ed era rafforzato dalla frequentazione di Rossoni, di Arpinati e degli altri fascisti di sinistra. Molti infatti ancora non avevano rinunciato al programma sociale che aveva caratterizzato, nel 1919, la nascita del cosiddetto fascio primigenio. Costoro rappresentavano quella linea rossa che continuò a muoversi all'interno del partito, fra alti e bassi, fino a riesplodere negli anni difficili della Repubblica sociale.

D'altra parte, le realizzazioni del regime erano lì davanti agli occhi di Bombacci a dimostrare che pur nella costrizione di alleanze di potere col trono e con l'altare e con la borghesia reazionaria, il richiamo all'anima popolare e sociale figliata dal risorgimento ed incanalata in piani totalitari aveva portato a risultati sorprendenti. La costituzione dell'INPS che riformava il sistema pensionistico, la riorganizzazione del sistema scolastico, le opere per l'assistenza della maternità e dell'infanzia, la definizione delle quaranta ore settimanali di lavoro, non potevano non colpire favorevolmente chi aveva a cuore il benessere sociale. Grande impressione suscitò soprattutto in Bombacci l'approvazione della Carta del lavoro che affidava alle corporazioni, definite "organizzazioni unitarie delle forze produttive", il compito di coordinare e disciplinare tutti gli aspetti della produzione. Per lui infatti il sistema corporativo poteva rappresentare l'auspicata terza via fra le durezza del sistema sovietico e le ingiustizie di quello capitalista. Ma le corporazioni furono asciugate del loro lievito d'emancipazione diventando un peso burocratico nel regime diventato ormai imperiale nel gaudio del consenso generale, un consenso ben studiato analiticamente da Renzo De Felice e continuamente riaffermato da un testimone diretto, l'autorevole Indro Montanelli.

Abituato ai rovesci, Bombacci non smise però di sognare e di riprovarci. Ecco perché seguì poi Mussolini a Salò, sito crepuscolare e di disperato amore per l'Italia, epicentro di entusiasmi, di simboli e di morte, di rivoluzione sociale in atto; ecco perché a Dongo egli morì davanti ad un plotone di partigiani, fra i quali avrebbe potuto rintracciare suo figlio partigiano; ecco la sua anomala presenza accanto ai testimoni protagonisti di altri fascismi, di altre visioni del mondo, di altre storie; ecco perché egli portò nel cuore dell'ultimo soffio di vita magiche parole appartenenti ai magici ideali di gioventù, ideali rimasti irrisolti ed incompiuti.

Ora, per concludere, ho l'obbligo di ringraziare l'amico Arturo Sainenari per avermi regalato il libro su Bombacci di Arrigo Petacco, e lo studioso Guglielmo Salotti per avermi fornito l'unica copia rimastagli del suo libro *Nicola Bombacci da Mosca a Salò* ormai introvabile.

Signore e Signori, buon pomeriggio, e grazie per aver voluto partecipare a questo incontro.

Bibliografia

- 1) Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- 2) Annamaria Bombacci, *Nicola Bombacci rivoluzionario 1910-1921*, Santerno Edizioni, Imola, 1983.
- 3) Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Cappelli, Bologna, 1924, ried. Giulio Einaudi, Torino, 1964, 5^aed.1972.
- 4) Guglielmo Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Bonacci Editore, Roma, 1986.
- 5) Arrigo Petacco, *Il comunista in camicia nera. Nicola Bombacci, tra Lenin e Mussolini*, Mondadori, Milano, 1^a ed. le Scie, 1996, 1^aed.Oscar, 1997.
- 6) Guglielmo Salotti, "Nicola Bombacci", in *Uomini e scelte della RSI. I protagonisti della Repubblica di Mussolini*, Bastogi, Foggia, 2000.
- 7) Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi Ed., 1^aed.1965, ed.succ.1995; *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1^aed.1966, rist.1995; *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1^aed.1974, rist.1996; *Mussolini l'alleato. 1940-1945. II. La guerra civile. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997 e 1998.
- 8) Gloria Gabrielli, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Franco Angeli, Milano, 1992; "Carlo Silvestri", in AA.VV., *Uomini e scelte...*, cit.
- 9) Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- 10) AA.VV., *Storia Illustrata del Fascismo*, Giunti, Firenze, 2000.
- 11) Tullio Casotti, *Corridoni*, Casa Editrice Carnaro, Milano, 1932.
- 12) Giordano Bruno Guerri, *Italo Balbo*, Mondadori, Milano, 1998.
- 13) Marcello Veneziani, "Fascio e Martello", in *Il Secolo Sterminato. L'Italia laboratorio del Novecento*, Rizzoli, Milano, 1998.
- 14) Paolo Mieli, "Fascisti di sinistra", in *Storia e Politica. Risorgimento. Fascismo e Comunismo*, Rizzoli, Milano, 2001.
- 15) Indro Montanelli, *La Stecca nel Coro. 1974-1994: una battaglia contro il mio tempo*, Rizzoli, Milano, 1999.
- 16) Indro Montanelli, Mario Cervi, *L'Italia del Novecento*, Rizzoli, Milano, 1998,
- 17) Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2000
- 18) Silvio Bertoldi, *Soldati a Salò*, Rizzoli, Milano, 1995.
- 19) Ulderico Munzi, *Donne di Salò*, Sperling & Kuffer Editori, Milano, 1999.
- 20) Mariano Dal Dosso, *Quelli di Coltano*, Editore Giachini, 1^aed.1949, 3^aed.1950.

NICOLA BOMBACCI

SOCIALISTA, COMUNISTA, MUSSOLINIANO

Nicola Bombacci, negli anni fra il 1917 e il 1920, fu uno degli uomini politici più popolari in Italia, personaggio scomodo e per tanti versi anomalo, fu oltraggiato e diffamato in vita da fascisti e comunisti, e dimenticato poi per anni dalla storiografia al pari della multiforme schiera degli sconfitti. Egli fu uno dei tanti figli della Romagna sanguigna e generosa, cultore dell'epica dell'amicizia; di un'amicizia le cui ragioni profonde superano tutti i confini e tutte le barriere, e vanno a cementare il dipanarsi del destino degli uomini più di qualsiasi altro vincolo, più di qualsiasi altra opportunità od opportunismo che sia.

Nicola Bombacci, classe 1879, fu seminarista, poi predicatore di fratellanza solidale e del cosiddetto "evangelismo socialista", orientato verso una umanità da redimere alla luce della testimonianza di Cristo, di un Cristo concepito come il primo socialista della storia, "una sorta di nuovo cristianesimo o un cristianesimo ricondotto alla semplicità e alla purezza delle origini" (1).

Bombacci fu maestro elementare municipale, poi organizzatore sindacale, parlamentare socialista, prima vice segretario, poi segretario nazionale del partito socialista; in seguito socialista della frazione comunista, membro dell'Internazionale Comunista, amico di Zinov'ev e di altri dirigenti sovietici, cofondatore del Partito comunista d'Italia, imputato in Russia in uno dei primi processi d'impronta stalinista, poi espulso dal partito Comunista d'Italia, quindi delegato d'affari dell'Unione Sovietica in Italia, fondatore della rivista "La Verità", voce autonoma nel ristretto pluralismo editoriale del Regime fascista, voce due volte interdetta da Starace e due volte riammessa da Mussolini.

Ma nella logica del nostro dire Bombacci fu soprattutto amico di Benito Mussolini. Così come Mussolini fu amico suo, anche nei momenti di maggiore contrapposizione politica. Il Capo dei socialisti massimalisti, futuro Duce dei fascisti, lo chiamava affettuosamente e con una punta canzonatoria "Nicolino", perché Bombacci pur apparendo irruente e passionale nell'eloquio tribunizio era in effetti mite come pochi. Parlando di Bombacci al proprio biografo Yvon De Begnac, Mussolini avrebbe ricordato la loro personale amicizia, anche quando Bombacci aveva condotto "la battaglia estremista contro il fascismo", in quanto "non si divide il pane della scienza per poi diventare l'uno all'altro Caino" (2). Questa amicizia, che ebbe alti e bassi come tutte le amicizie che durano una vita, ed acute punte di contrasto reciproco in chiave pubblica ed immediate e privatissime ricuciture, rende comprensibile sia l'uscita della rivista "La Verità", sia e soprattutto l'epilogo tragico della vita di Bombacci, che morì fucilato a Dongo, il 28 aprile 1945, poco distante da Giulino di Mezzegra, dal paese nel quale si era da poco conclusa la vicenda politica ed umana dell'antico compagno di militanza socialista Benito Mussolini.

Nicola Bombacci, "il comunista in camicia nera", com'è stato definito dal titolo di un recente libro di Arrigo Petacco (3), pronunciò le sue ultime parole di fronte ai partigiani del plotone di esecuzione gridando "Viva il socialismo" (4). Una fonte riporta un completamento di questa ultima espressione con la premessa di "Viva Mussolini" (5). Ma al di là di queste testimonianze, fu la vita più che il momento della morte a unire nel percorso esistenziale di Bombacci la figura di Mussolini a quella del socialismo, in un intreccio ramificato di contrapposte varianti. E' appunto in questo binomio "Mussolini-socialismo" che sta racchiuso tutto il quadro esistenziale e di riferimento ideale ed utopico di Bombacci ed il senso di una coerenza declinata come tale dalla medesima considerazione che era stata dello stesso Lenin: solo il rivoluzionario Mussolini avrebbe

potuto realizzare l'emancipazione piena dei lavoratori italiani, ossia il socialismo. Di quattro anni più anziano di Mussolini, a differenza di quest'ultimo che proveniva da una famiglia in cui si respirava aria anticlericale ed anarchica, Bombacci era cresciuto a Civitella di Romagna, in provincia di Forlì, in una famiglia papalina, con tradizioni e spirito di fedeltà alla Chiesa. Tant'è vero che suo padre Antonio, coltivatore diretto, era anche stato milite del governo pontificio ed al momento dell'annessione della Romagna al regno sabauda si era dato alla macchia, per non servire coloro i quali venivano bellamente considerati "usurpatori". La madre, Paola Gaudenzi, era cugina di don Nicola Ghini, parroco di Civitella e proprietario del podere in cui i Bombacci lavoravano, il quale aveva fra l'altro battezzato Nicolino il giorno stesso della nascita, trasmettendo al figlio dei suoi mezzadri anche il proprio nome. Appena raggiunta l'età, colui che sarà chiamato il "Lenin della Romagna" frequentò la scuola parrocchiale, prima a Civitella poi a Meldola, dove la famiglia si era trasferita nel 1886. Erano tempi quelli nei quali repubblicani, socialisti ed anarchici ponevano in fermento la Romagna. L'ascendente repubblicano e mazziniano delle prime organizzazioni operaie avrebbero conferito a Mazzini e a Garibaldi un posto importante nell'evoluzione del pensiero del giovane Bombacci, che avrebbe ricordato spesso in futuro le due figure storiche risorgimentali. Ma era l'internazionalismo anarchico che stava soprattutto dilagando sull'Appennino forlivese, frutto delle infervorate predicazioni del principe russo Michail Bakunin. La Prima Internazionale fece più adepti in Romagna che in tutto il resto d'Italia. Fra il 1872 e il 1878 ci furono numerosi tentativi di insurrezione da parte dei bakuniani sostenuti da Andrea Costa, futuro fondatore del partito socialista di Romagna. Il socialismo romantico di Costa era legato alle tradizioni del Risorgimento; un socialismo che avrebbe influito su Bombacci molto profondamente, pur nella situazione del tutto particolare in cui egli si veniva a trovare nel Seminario di Forlì, a partire dal 1896.

Anche se il "prete in famiglia" aveva allora il valore di promozione sociale, Nicola Bombacci non diede la soddisfazione che s'aspettavano i famigliari. Con motivazioni attinenti la precaria salute, egli uscì dal seminario il 16 giugno del 1900, rivelandosi ad ogni buon conto – come riporta la pagellina dell'epoca – un allievo studioso dalla condotta irreprensibile. Del resto risulta che Bombacci soffrì in quegli anni di disturbi polmonari per i quali fu anche dichiarato inabile al servizio militare. Va detto inoltre che Bombacci conserverà stretti legami di amicizia con molti compagni di studi divenuti in seguito sacerdoti.

Nell'autunno del 1900, pur avendo già frequentato in seminario la terza liceo, si iscrisse come libero allievo al collegio "Giosuè Carducci" di Forlimpopoli per ottenere il diploma magistrale. Quella Regia scuola magistrale era stata fondata da poco ed era diretta da Vilfredo Carducci, fratello del "vate" Giosue, massone come questi, ed aveva accettato la direzione dell'istituto dopo aver ottenuto dal sindaco mazziniano l'abolizione dell'insegnamento religioso. Fra i trenta allievi interni di quella scuola dichiaratamente laica, stava concludendo i suoi studi da maestro il diciassettenne Benito Mussolini. "I destini dei due futuri rivoluzionari – commenta il giornalista-scrittore Arrigo Petacco – cominciavano a incrociarsi".

Secondo lo storico Renzo De Felice, Nicola Bombacci conobbe però Benito Mussolini solo nel marzo del 1902, a Santa Vittoria, nel reggiano (6), durante un convegno di zona dell'Unione Magistrale Nazionale. La cosa, a sua volta, è smentita da Anna Maria Bombacci, nipote del fratello di Nicola, Virgilio, autrice del saggio *Nicola Bombacci rivoluzionario (1910-1921)*, dove essa asserisce che la data dell'incontro del 1902 non può essere esatta, in quanto Bombacci si diplomò maestro nel 1904 e insegnò appunto nella zona di Gualtieri solo nel 1907 (7). Ma i due diversi pareri trovano una spiegazione nelle ricerche di Serge Noiret, il quale conferma la partecipazione di Bombacci all'incontro del 1902 e, nel sottolineare il precoce impegno politico e sindacale di quest'ultimo, afferma

che Bombacci stesso, pur non essendo ancora diplomato, insegnava comunque al Collegio Educativo maschile di Forlì (8). Ad ogni buon conto, in quegli anni, sia Bombacci sia Mussolini svolgevano il ruolo di maestri elementari, assunti da piccoli centri amministrati da socialisti. A quell'epoca erano i sindaci a nominare gli insegnanti delle scuole comunali e naturalmente li sceglievano fra quelli della loro area politica. Questo spiega perché, durante il suo apprendistato didattico e socialista, Bombacci ebbe più volte occasione d'insegnare nelle stesse scuole dove aveva insegnato o insegnava il suo "collega" Mussolini.

Tornando a De Felice, veniamo a sapere in una delle pagine della sua monumentale opera sul Duce del fascismo che nel convegno di Santa Vittoria Mussolini, divenuto nel frattempo segretario del circolo socialista di Gualtieri, "sostenne tesi molto ardite che suscitarono le proteste di molti intervenuti"(9). E' presumibile pensare che il pensiero del giovane estremista rivoluzionario Mussolini non abbia trovato condivisione nemmeno da parte del giovane Bombacci, al di là della contestuale presenza fisica, in quella circostanza specifica, del maestro di Civitella.

Bombacci in quel periodo era infatti fervido seguace di Filippo Turati e soprattutto di Camillo Prampolini, fondatori del partito socialista a Genova, nel 1892, apostoli del socialismo umanitario e riformista. Come scrive Guglielmo Salotti, rigoroso storico della scuola di Renzo De Felice, Nicola Bombacci "vide nell'insegnamento un mezzo per permettere ai lavoratori e ai contadini, attraverso una educazione morale e politica che doveva precedere lo sviluppo economico, di uscire dalla miseria intellettuale, contro il potere della borghesia e del clero" (10).

Nel 1903 Bombacci si iscrive al Partito socialista a Forlì. Il 19 Novembre del 1905 si sposa con Erissene Focaccia, una ragazza di diciannove anni, insegnante elementare. Le nozze vengono celebrate in chiesa, dietro pressioni della famiglia della moglie, all'abbazia di San Mercurio di Forlì, alle sei di mattina, da don Carlo Gaudenzi, coetaneo di Nicola e suo compagno di studi in seminario. Nicola ha ventisei anni: "è un bell'uomo – scrive Anna Maria Bombacci – e gli occhi azzurri, penetranti, ma dolci, hanno un fascino non comune. La giovane maestra, senza dubbio, è colpita più da questo fascino che dalle prospettive di vita comoda che Bombacci può offrirle" (11). Dal loro matrimonio, nel 1906, nasce a Forlì il primogenito Raoul, che non viene battezzato. Questo atteggiamento, di non voler più "salvare le apparenze", segna, secondo la pronipote Annamaria, "l'inizio ufficiale di una nuova impostazione di vita" (12).

Nel 1906 Bombacci è maestro elementare a Cadelbosco di Sopra, in provincia di Reggio Emilia, poco distante da Gualtieri dove Mussolini aveva insegnato nel 1902. Nel 1907 e per due anni consecutivi Bombacci è con la famiglia a Monticelli d'Ongina, dove nasce, nel 1908, una bambina, Fathima, Idea, Libertà, deceduta dopo un mese di vita a Castelvetro Piacentino (13). A Monticelli d'Ongina Bombacci insegna nella scuola del Comune, dando anche vita, con la collaborazione della moglie, a un "asilo nido laico" appoggiato dal Municipio e dal locale circolo socialista. La famiglia Bombacci aiuta l'asilo a sopravvivere anche materialmente. L'impegno di Bombacci sul terreno pedagogico non limita le sue attività. Egli sostiene che per poter istruire il popolo bisogna seguirlo quotidianamente. Il luogo ideale, per raggiungere questo scopo, non è il "circolo socialista", dove si riuniscono i notabili del luogo, ma le organizzazioni operaie, le "leghe di Monticelli" e la Camera del Lavoro di Piacenza. Qui, a Monticelli, Bombacci collabora inoltre come corrispondente al giornale "La Piacenza Nuova", diretto da Alberto Malatesta. Sempre a Monticelli, egli ottiene, per un anno di prova, anche il posto di segretario dell'"Ospedale civile".

Bombacci è cosciente del suo ruolo di "maestro socialista" quando, nel 1907-1908, afferma che la scuola "deve creare le basi di un nuovo diritto totalmente opposto a quello riconosciuto dalla società borghese (...). La scuola deve essere del popolo, il maestro deve

essere fuso totalmente con il popolo” (14). Il comportamento anticlericale in numerose manifestazioni pubbliche e il sistema d’insegnamento laico portano il maestro socialista in rotta di collisione con gli ambienti cattolici di Monticelli. L’aver poi sostenuto in un compito scritto in classe con i suoi allievi della quarta elementare che i Santi sacramenti devono essere evitati, crea le condizioni per avviare, dopo le reiterate lamentele dei genitori, l’avvio del meccanismo delle sanzioni amministrative. Bombacci viene deferito davanti al “Consiglio scolastico provinciale”, che dipendeva allora dalla Prefettura. Questo organismo emette un ammonimento, redatto dall’ispettore, un certo Rebecchi, della seconda circoscrizione di Fiorenzuola, da cui dipendeva allora Monticelli. Bombacci viene criticato con questi termini: “colpevole di propaganda anticlerical-socialista ed antimilitarista in pubbliche conferenze” (15). “L’Eco del popolo”, giornale dei socialisti cremonesi, e la sezione cremonese dell’Unione Magistrale Nazionale (L’UMN), tra i cui membri annoverava lo stesso Bombacci, spinge la Camera del Lavoro di Cremona a prendere posizione contro questa decisione. Si difende il maestro socialista di Monticelli d’Ongina invocando gli articoli del codice penale riferendosi alla difesa della libertà di parola e dimostrando soprattutto che egli non è colpevole, nell’esercizio della sua professione, di alcun delitto. Bombacci rifiuta l’ammonimento e sentendosi offeso, scrive direttamente al Ministro dell’Istruzione Autunno Rava. Il ricorso in appello viene però rigettato e il Ministro rende un memorandum che non fa che limitare le conseguenze dell’ammonimento (16).

Se ci siamo soffermati su questo episodio, non lo abbiamo fatto solo per i riferimenti con la città di Cremona, che sicuramente Bombacci frequentò, ma soprattutto perché fu tale l’amarezza che questa situazione creò nel suo animo, da provocargli una crisi d’identità profonda, tale da fargli prendere la risoluta decisione d’abbandonare l’insegnamento. Il 20 novembre 1909 il Consiglio Comunale di Monticelli accettò ufficialmente le dimissioni di Bombacci. A lasciare la scuola fu certamente incoraggiato dalla proposta che gli venne dal partito socialista di assumere la carica di segretario della Camera del lavoro di Piacenza; carica lasciata vacante dal sindacalista rivoluzionario Pulvio Zocchi, fuggito all’estero per evitare l’arresto in seguito a cruenti moti sociali (17). Bombacci se lo sarebbe poi ritrovato accanto, dopo trentaquattro anni, nel gruppo di uomini di sinistra che aderirono alla Repubblica sociale italiana, fra i quali Carlo Silvestri e Walter Mocchi, che si unirono a quanti erano fermamente convinti, come il cremonese ex tipografo e sindacalista Giuseppe Spinelli, di concretizzare il disegno rivoluzionario di superare la logica capitalistica con l’ingresso effettivo e decisionale del lavoratore nella dinamica gestionale dell’azienda.

Così, nel 1909, Bombacci optava per l’impegno politico a tempo pieno nel ruolo e nelle vesti di sindacalista, iniziando nel contempo un percorso che lo avrebbe portato poi via via al centro della vita politica italiana ed internazionale, a Roma e a Mosca. Questo cammino, per l’appunto, iniziò a Piacenza, in seno ad una di quelle che allora venivano chiamate le “organizzazioni economiche del proletariato”, le Camere del Lavoro. In tal modo Bombacci veniva a realizzare l’intima convinzione secondo la quale “i maestri socialisti” avrebbero dovuto, tutti, entrare nelle Camere del Lavoro e mescolarsi al proletariato. Ma questo ingresso, questo debutto nel compimento di un profondo convincimento lo pose in immediato contrasto con la maggioranza dei referenti del movimento operaio piacentino che non condividevano la linea gradualista del partito socialista. Quindi, l’inviato del partito Bombacci, propugnatore di una politica evoluzionista prampoliniana, volta a valorizzare il ruolo delle amministrazioni socialiste, mirata all’elevazione morale e materiale del proletariato, sostenitrice della cooperazione e della mutualità fra i lavoratori, si trovava nella Camera del lavoro piacentina a scontrarsi contro i cosiddetti “sovversivi” sostenitori dell’azione diretta e dello sciopero generale come strumento di massima espressione del conflitto di classe. La profonda diversità di vedute aveva già portato i socialisti riformisti di Monticelli a separarsi dalla Camera del Lavoro piacentina e a riunirsi

alla Casa del Popolo e a creare poi una nuova Camera del Lavoro di cui Bombacci divenne segretario provvisorio. Si ebbero così due Camere del lavoro, una in mano ai riformisti, l'altra agli anarco-sindacalisti e sindacalisti-rivoluzionari, fenomeno questo che si sarebbe riproposto in quegli anni in altre zone dell'Emilia e dell'Italia. Fra coloro che venivano chiamati dai riformisti con l'epiteto di sovversivi va segnalata la presenza di Edmondo Rossoni, vicesegretario della Camera del Lavoro di Piacenza, segretario del sindacato dei lavoratori della terra, il quale dopo essere stato condannato a quattro anni di reclusione per l'incitamento all'odio fra le classi, ed essere fuggito all'estero ed aver aderito negli Stati Uniti alla Federazione socialista italiana di Giacinto Menotti Serrati, divenne dal 1921 in poi uno dei principali punti di riferimento del cosiddetto "sindacalismo integrale", proprio del movimento corporativo fascista non ancora interamente fagocitato ed affossato dalla burocrazia dello stato-regime (18). Va detto a questo punto che Zocchi e Rossoni, prima dell'arrivo di Bombacci a Monticelli, avevano guidato al successo, nel piacentino, tre grandi scioperi agrari nell'estate del 1907, rinforzando il prestigio dell'ala sindacalista rivoluzionaria. Dopo questo risultato, in seguito al mancato rispetto di un accordo di lavoro a Parma da parte degli agricoltori locali, viene proclamato a Piacenza da Zocchi e Rossoni uno sciopero generale di solidarietà per una settimana, che Bombacci non approva e stigmatizza sul giornale "Piacenza Nuova" definendo lo sciopero "opera di scalmanati, i quali col predicare la rivoluzione tolgono ai lavoratori la visione netta e precisa delle difficoltà da superare e del cammino da percorrere" (19). Sciopero, serrata, reazione alla serrata si susseguono in modo incalzante, con l'intervento delle forze dell'ordine e con l'arresto di centinaia di manifestanti e la fuga all'estero, degli stessi Zocchi e Rossoni. Bombacci si mosse risolutamente per tentare la riunificazione delle due anime del movimento operaio piacentino proponendosi nei comizi né come rivoluzionario né come riformatore, ma semplicemente come socialista. Il tentativo, a Piacenza, riuscì. La volontà di riunire posizioni antitetiche si riverbererà poi per tutta la vita, e lo porterà negli anni seguenti ad accarezzare anche il sogno d'intrecciare e di riunire in un unico progetto statuale i postulati della rivoluzione sovietica e della rivoluzione fascista.

Dopo l'esperienza di Monticelli e di Piacenza Bombacci, dall'ottobre 1909 al primo maggio 1910, si trasferisce a Crema insieme con la famiglia per occupare il posto di segretario della Camera del Lavoro (20). Qui egli si trova ad impattare una realtà economica, sociale e politica diversa da quella che aveva conosciuto per due anni a Monticelli d'Ongina. Qui egli incontra la realtà economica della cascina e di un'agricoltura in cui la produzione lattiero-casearia occupa un posto predominante. Qui deve occuparsi non solo dei braccianti, comunque presenti in tutti i paesi della valle del Po, ma soprattutto degli "obbligati", di coloro cioè che prestano la propria opera di salariato nella stessa azienda per un periodo determinato. Gli obbligati vivevano nell'azienda agricola accanto alla proprietà. Essi si sentivano attaccati alla terra, a differenza del proletariato delle campagne, i braccianti o i giornalieri. Bombacci avverte la refrattarietà di tale categoria all'organizzazione operaia e contadina. Comunque nell'opinione di Bombacci, tra il 1909 e il 1910, l'avversario più acerrimo alla penetrazione del socialismo nelle campagne del cremasco, non era tanto l'obbligato quanto il piccolo proprietario, un soggetto "quasi proletario" come egli lo definisce (21). Molti obbligati e piccoli proprietari erano poi attirati dalla propaganda delle leghe cattoliche di Guido Miglioli, che si stavano allora affermando soprattutto nel Soresinese e verso le quali Bombacci scagliò i propri strali anticlericali attraverso "La Libera Parola", il periodico di Crema che egli dirigeva. L'anticlericalismo era d'altronde un fenomeno diffuso fortemente in quell'area politica che all'epoca veniva chiamata "l'Estrema" (socialisti, repubblicani e radicali) e non ci si deve meravigliare che lo stesso stato post-risorgimentale non ne fosse meravigliato, tanto da far descrivere Bombacci in un rapporto di polizia nel seguente modo: "Egli risulta di buona condotta morale. Non è elemento pericoloso per l'ordine pubblico e mostra abbastanza

deferenza verso l'autorità" (22). Dell'esperienza cremasca va sottolineato il ruolo che lo vide protagonista nella risoluzione di numerosi conflitti di lavoro, di cui il principale fu lo sciopero dei muratori. Egli favorì in tutti i modi la negoziazione e la discussione nei contrasti di lavoro, concependo lo sciopero come estrema, ultima risorsa possibilmente da evitare, differenziandosi anche qui dal sovversivismo, e proclamando continuamente la "riedificazione di un mondo nuovo di giustizia e d'amore". Per fare ciò, scrisse Bombacci, con i toni tipici dell'area laica dell'epoca "vicino alla chiesa e alla caserma segnacoli di superstizione e di delitto, ruderi del passato, deve sorgere la Scuola, nuova luce della ragione, la 'Casa del popolo' albergo di civile progresso, dove voi specialmente, o contadini, dovete trovare, nelle vostre istituzioni (leghe di resistenza, cooperative di consumo e di lavoro, biblioteche circolanti, sala di lettura, teatri), il pane del cuore e dell'intelletto" (23). In pochi mesi di lavoro Bombacci organizzò in chiave sindacale sellai, calzolai, tipografi, metallurgici, falegnami. Inoltre mise in piedi le leghe dei gassisti, degli infermieri, degli insegnanti e rilanciò le leghe degli impiegati e dei commessi. Inoltre tutti i giorni Bombacci teneva una conferenza di propaganda, soprattutto a Offanengo e Soncino (24). Ma ciò che occupò Bombacci a Crema, dalla metà di febbraio all'aprile del 1910 momento della sua partenza, fu soprattutto la lotta dei muratori della città e delle zone vicine, i quali si riunirono il 22 febbraio alla Camera del lavoro molto numerosi, per fare il punto sulle loro future rivendicazioni e stabilire i metodi di lotta da impiegare per giungere all'ottenimento delle loro istanze. Le rivendicazioni dei muratori erano le seguenti: i maestri muratori dovevano passare da 23 centesimi all'ora a 27 centesimi, i muratori apprendisti da 17 a 20 centesimi, i manovali e badilanti da 14 a 17 centesimi, i garzoni da 8 a 12 centesimi. Bombacci aveva deciso di utilizzare tutti i metodi pacifici prima di spingere i muratori allo sciopero. Per fare ciò "la Camera del Lavoro pregava il signor Sindaco d'invitare i capimastri e la commissione degli operai per venire a trattative". Dopo alterne vicende ed alterne disponibilità al dialogo da parte di una minoranza di capimastri si arrivò alla rottura radicale dei rapporti con la proclamazione dello sciopero, in un primo tempo solo di categoria per trasformarsi poi in generale. La Camera del Lavoro giocò anche un'arma che si dimostrò risolutiva nel conflitto di categoria: la creazione di una cooperativa di muratori. L'11 aprile Bombacci firmò un accordo definitivo con la maggioranza dei capimastri. Il 23 aprile restava ostile un solo capomastro di cui Bombacci stigmatizzò le idee clericali e reazionarie (25). Ma al di là di questi episodi che ripropongono le sfumature caratteriali e le modalità tattiche del maestro elementare divenuto sindacalista a tempo pieno, l'esperienza di Crema fu decisiva per Bombacci nella modificazione di un processo generale d'analisi sociale e politica. Egli intanto si era trovato di fronte una situazione economica e sociale molto arretrata in rapporto, soprattutto, a quelle zone dell'Emilia Romagna che egli aveva conosciuto. Aveva percepito la differente coscienza di classe delle categorie contadine e l'attaccamento dei piccoli proprietari al loro pezzo di terra. Egli aveva sì rafforzato i suoi sentimenti anticlericali comprendendo però, questa volta, che il pericolo non veniva sempre dai preti, su cui la propaganda socialista poteva anche spuntarla, ma dalle organizzazioni sindacali cattoliche. Ma uno degli aspetti certamente più significativi della sua evoluzione politica a Crema, fu il passaggio dal riformismo di Prampolini e dall'idea di collaborazione con i partiti dell'Estrema ad un riformismo più rigoroso ed intransigente, che postulava l'ottenimento di grandi riforme quale prezzo su cui basare l'appoggio del Gruppo parlamentare socialista ad un governo borghese. Del riformismo prampoliniano, l'organizzatore sindacale conservava l'idea della necessità del proselitismo e della costruzione di tutte le organizzazioni proletarie (dalla Casa del popolo, alla cooperativa) necessarie per stabilire in modo progressivo e non violento il potere operaio e contadino. D'altra parte – e questo è fondamentale in rapporto ai futuri orientamenti – Bombacci, in seguito ai continui compromessi dei parlamentari socialisti con Giolitti, aveva maturato il forte dubbio sul

ruolo positivo del parlamento come strumento istituzionale capace di realizzare anche solo una parte del programma socialista. L'embrione di una visione antiparlamentare o aparlamentare lo poneva, senza volerlo, in una posizione vicina ai suoi primi antagonisti sovversivi, anarco-sindacalisti o sindacalisti-rivoluzionari, poi divenuti soreliani, poi interventisti rivoluzionari, poi sovietisti dannunziani, poi fascisti corporativisti ed infine socializzatori. Secondo Bombacci, il gruppo parlamentare socialista doveva mantenere in quel particolare momento storico la più assoluta autonomia per il bene delle masse popolari che non si sentivano minimamente rappresentate da Montecitorio, lontano regno assoluto in mano all'abilità trasformistica di Giolitti, un pericoloso avversario politico capace di snaturare il socialismo stesso. L'accentuazione di questo distacco lo si ebbe soprattutto nel marzo del 1911, di fronte alla partecipazione di Leonida Bissolati al Governo Giolitti (26). L'abbandono di quella che definì "l'illusione riformista" non coincise per Bombacci con una subitanea adesione alle posizioni rivoluzionarie. In questo senso – scrive Salotti – "egli si dimostrò molto più rispettoso della tradizione politica e del bagaglio intellettuale del riformismo rispetto a Mussolini, più possibilista, senza pregiudizi e pronto a tutto per arrivare alla 'sua' rivoluzione" (27). Nel frattempo, a partire dal Maggio del 1910, Bombacci era stato nominato Segretario della Camera del Lavoro di Cesena, e direttore del locale periodico "Il Cuneo". Il giornale portava avanti una linea d'intransigenza verso qualsiasi compromesso al pari del giornale di Forlì "Lotta di classe", diretto da Benito Mussolini. Una intransigenza che veniva ribadita nei confronti di qualsiasi alleanza – in Romagna e fuori – con il Partito Repubblicano, che deteneva la maggioranza all'interno della Camera del lavoro regionale, e con qualsiasi frangia della borghesia. Come si accennato in precedenza, quando nel 1911, alla vigilia della guerra di Libia, il socialista cremonese Leonida Bissolati rompe il fronte delle opposizioni e partecipa alle consultazioni per la formazione del nuovo governo Giolitti, fu da Forlì e da Cesena che si levarono gli attacchi più intensi. Mussolini si ribellò al punto di dichiarare autonoma la sua federazione, Bombacci più cauto e più rispettoso della gerarchia di quanto non lo fosse il suo impetuoso amico, si limitò a far votare degli ordini del giorno che chiedevano l'espulsione dal partito del "traditore" (28). Va aggiunto che al di là del versante politico, l'amicizia fra Nicola e Benito si rafforzò sempre più anche a livello personale esprimendosi soprattutto in occasione di circostanze dolorose. Quando morì il padre di Benito, Alessandro Mussolini, Bombacci scrisse all'amico: "So per dolorose esperienze che certe profonde ferite non si rimarginano neppure con l'affetto dei veri amici, tuttavia è un bisogno del cuore a cui nessuno di noi sa sottrarsi, quello di unire il proprio cordoglio a quello dell'amico nell'ora della disgrazia. Gradisci quindi le più sentite condoglianze mie e quelle dei compagni di Cesena che ti vogliono bene" (29). Nell'estate del 1911, in un pomeriggio domenicale, ritroviamo Bombacci insieme a Mussolini e ad Angelica Balabanoff a Villafranca, un centro della Romagna, a parlare in piazza in occasione dell'inaugurazione della Casa del popolo. Dopo il comizio i "rossi" socialisti e gli allora "gialli" repubblicani vennero alle mani e un repubblicano rimase ferito. Alla sera, per rappresaglia, un certo numero di repubblicani armati assaltò alcune carrozzelle con a bordo i reduci della manifestazione. In una di queste si trovava Mussolini. Intervenero i carabinieri e ci fu uno scontro a fuoco. Mussolini ne uscì indenne; tuttavia l'affronto contro il loro "Duce", come già cominciavano a chiamarlo, infiammò gli animi dei socialisti romagnoli. Bombacci scrisse sul "Cuneo" un articolo violentissimo contro gli attentatori che avevano osato colpire "un' anima cosciente e coerente di socialista, mente coltissima e forte tempra di combattente" (30). Alla fine di quell'anno, quando Mussolini, insieme al repubblicano Pietro Nenni, fu imprigionato nel carcere di Forlì a seguito degli incidenti da loro provocati per protestare contro la spedizione militare in Libia, fu ancora Bombacci a organizzare collette a favore delle famiglie dei prigionieri e la campagna di stampa per ottenere la liberazione di Mussolini. Nel frattempo, nell'autunno del 1911, Bombacci viene

nominato Segretario della Camera del Lavoro di Modena, al posto di quell'Ottavio Dinale (31) che aveva portato le leghe socialiste e anarco-sindacaliste a notevoli successi negli anni precedenti e che sarebbe poi diventato, con alterne vicende di ripudi e di riavvicinamenti, uno degli esponenti di spicco del movimento fascista. Nella provincia di Modena esistevano in questo periodo tre Camere del Lavoro, a Carpi, a Mirandola e nel capoluogo di Modena. A Mirandola, in quegli anni il sindacalista Amilcare De Ambris, futuro rivoluzionario interventista e futuro consigliere di Dannunzio a Fiume, poi anti-mussoliniano ed anti-fascista, era succeduto a Michele Bianchi, già segretario della Camera del lavoro di Cosenza, futuro cofondatore del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista nel 1914, e futuro quadrunviro alla "Marcia su Roma". A Modena Bombacci diventa prima collaboratore ed in seguito direttore del periodico "Il Domani", con il quale egli apre una campagna polemica con i sindacalisti rivoluzionari modenesi e mirandolesi, ed in particolare con il giornale libertario "La Bandiera del Popolo", diretta dal futuro interventista di sinistra, segretario generale dell'Unione Italiana del Lavoro nel 1918, ed in seguito ministro fascista Edmondo Rossoni, nel frattempo rientrato in Italia. Non ci si deve proprio meravigliare, di fronte allo spiegamento di tanti anarco-sindacalisti, che proprio a Modena venga fondata nel novembre del 1912, nel congresso di tutte le organizzazioni sindacaliste d'Italia, l'Unione Sindacale Italiana, proclamando la scissione dalla Confederazione Generale del Lavoro.

Nella temperie dell'epoca, i fatti politici incalzano. Sulla linea dell'intransigenza Bombacci è inviato a rappresentare i socialisti modenesi al congresso nazionale di Reggio Emilia, apertosi il 7 luglio del 1912, dove sostiene l'incompatibilità di permanenza nel PSI per quanti hanno accettato la partecipazione dei socialisti al governo ed appoggiato i ministri favorevoli all'impresa di Libia. In sostanza egli nel teatro di Reggio va a sostenere l'ordine del giorno proposto da Mussolini, diventato d'improvviso, per gli astanti e la stampa dell'epoca, la rivelazione del Congresso. Attraverso una risoluta e clamorosa oratoria e col sostegno di quattro autorevoli esponenti rivoluzionari: Costantino Lazzari, Giacinto Menotti Serrati, Francesco Ciccotti ed Angelica Balabanoff, Mussolini avvinse infatti i presenti, la base e la piazza, riuscendo a far approvare un ordine del giorno che sanciva l'espulsione dal partito "per gravissima offesa allo spirito della dottrina e alla tradizione socialista" i cosiddetti riformisti di destra: Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Angiolo Cabrini e Guido Podrecca, i quali, a loro volta, diedero subito vita al Partito socialista riformista italiano, avente per organo il settimanale romano "Azione socialista" (32).

Col Congresso di Reggio inizia la vertiginosa parabola ascendente di Mussolini, nominato in quell'anno direttore dell'"Avanti!". Con questi termini descrive l'avvenimento Bombacci sul periodico "Domani": "La direzione del partito ha nominato all'unanimità il prof. Benito Mussolini, una coscienza diritta, un'anima adamantina, un intransigente di concezione, una mente quadra di socialista e di pensatore. Pubblicista brillante, valoroso, caustico, Benito Mussolini terrà alta la bandiera del socialismo marxistico fra tante demoralizzazioni di principi e di metodi. A lui rivolgiamo il nostro fraterno, entusiastico saluto..." (33). Bombacci mettendo mano a tutte le leve del potere nel partito e nel sindacato - da vero e proprio Kaiser di Modena, come lo definiva scherzosamente Mussolini - stava tentando, a livello locale modenese, di realizzare quanto l'amico direttore de "L'Avanti!" cercava di fare in campo nazionale per ristrutturare il Partito su basi rivoluzionarie (34).

Un episodio particolare, che vede protagonista Bombacci, è l'agitazione dei disoccupati di Modena nel gennaio 1913, che così viene raccontato dalla pronipote Annamaria: "Bombacci, dopo aver seguito la prassi consuetudinaria di richiesta di lavoro e relativi permessi al Commissario Prefettizio, dopo aver atteso risposta ed essersi recato dal prefetto, si mette alla testa dei suoi lavoratori e, badile in mano, inizia il lavoro che era

stato promesso, l'atterramento dei bastioni di S. Agostino, e che, secondo l'ultima risposta del Prefetto, non poteva essere avviato prima di ...14 mesi!" (35). Ciò detto Annamaria, come in risposta ad una delle molte accuse di opportunismo e di presenzialismo rivolte in seguito a Bombacci da vivo e da morto, coglie l'occasione per commentare: "In quei tempi non poteva essere certamente la gloria della prima linea a spingerlo a queste lotte" (36). L'attività di Bombacci era in quel periodo seguita con una certa attenzione dalle Autorità di Polizia. Subì anche alcuni procedimenti penali, il più rilevante, quello del primo ottobre 1913 della Corte d'Appello di Bologna, con cui veniva condannato a quattro mesi di detenzione e a una multa di L.500 per violenza contro la forza pubblica (37). Prima che egli scontasse la pena, in casa Bombacci nasce il 2 gennaio 1914 una bambina, Gea (38). La pena viene scontata alcuni mesi dopo, dal 30 maggio al 22 settembre 1914, nello stesso periodo della "settimana rossa" di Ancona e dell'inizio del conflitto mondiale. Durante la detenzione Nicola riceve una affettuosa lettera di Mussolini, che approvava la sua decisione di costituirsi e di non chiedere o accettare la grazia, e gli consigliava di approfittare dell'occasione per approfondire la conoscenza delle opere di Marx, Engels e Lassalle (39). Era il 25 maggio del 1914, e questa è probabilmente l'ultima delle tante lettere che Mussolini e Bombacci si scambiarono prima che l'intervento dell'Italia nella Grande guerra dividesse i loro destini (40). Bombacci, quando alla fine di ottobre uscì dal carcere, venne a trovarsi di fronte ad un quadro politico internazionale del tutto nuovo, inedito. Il Vecchio continente, ormai a fuoco e fiamme per la guerra, con i suoi immancabili condizionamenti nazionalistici, aveva mandato in frantumi la Seconda Internazionale. Scrive Petacco: "Dimentichi delle loro utopie su un'Europa senza frontiere unita nella pace e nel lavoro, i partiti socialisti dei paesi belligeranti avevano preso posizione all'ombra delle rispettive bandiere nazionali. Per gli altri si trattava di scegliere da che parte stare"(41). Fra questi altri si annoverano anche coloro i quali vedono nella guerra la possibilità di giungere in fretta alla palingenesi sociale europea, una prospettiva e una convinzione queste che essi stessi ritengono, per mancanza della diffusione di strumenti interpretativi adeguati, impediti ai più (42).

Nessuno di questi rivoluzionari si sarebbe immaginato però che i sacrifici sarebbero stati inauditi, e che la grande strage della prima guerra mondiale sarebbe stata immane, un'ecatombe colossale prodotta da una guerra combattuta con strumenti inusuali di morte e con metodi antichi portatori d'inutili e ridondanti massacri. L'Europa ne uscì stravolta, e, - questo è vero - profondamente cambiata, con una gran voglia di giustizia, di futuro, di nuovo, di diverso. Le ansie rivoluzionarie si polverizzarono nel Vecchio Continente e si sedimentarono in Russia. In Italia il pulviscolo del verbo rivoluzionario rimase a mezz'aria, in una atmosfera infuocata di violenze che riportarono il fronte dell'aggressività nelle campagne e nelle città, nelle valli e nelle piazze. Nel magma forgiato dalla guerra, il discrimine politico fu costituito dai neutralisti-pacifisti da una parte e dagli interventisti dall'altra e così una stessa linea tratteggiata unì i rivoluzionari anarchici e soreliani con la sinistra socialista mussoliniana, per compattare, in un ribaltamento totale delle posizioni, i riformisti interventisti di Bissolati, i volontari di scuola mazziniana e garibaldina, le frange futuriste e via via, in una sorta di eclettica e contraddittoria progressiva fusione i reduci dei reparti d'assalto degli arditi e di molti altri ex-combattenti, per arrivare poi alle intese in chiave antibolscevica ed antimigliolina con i nazionalisti e con il partito degli agrari. Certo i bagliori che giungevano dalla Russia condizionarono fortemente il processo.

Gran demiurgo forgiatore di quelle leghe diversificate, fuse in un unico gran crogiuolo, unite in una sola fascina di rami differenziati d'energia politica, fu Benito Mussolini. A Bombacci non restava che combattere il disegno di Mussolini, il disegno di conquista del potere attraverso l'unione degli opposti, un disegno che si poneva al di fuori e contro la sensibilità politica della tradizione socialista, pur mantenendo egli, Bombacci, sempre la residua speranza in un recupero del maestro di Predappio, così portato apparentemente a

privilegiare il momento e la tattica rispetto alla visione strategica. Dopo il Congresso di Bologna, nell'ottobre del 1919, Bombacci diventa segretario nazionale del Partito Socialista Italiano, la cui direzione risulta composta da rappresentanti della maggioranza massimalista. Egli fu eletto "con un vero plebiscito come lo era stato del resto, durante le elezioni della Direzione, a Roma, nel settembre 1918" (43). Bombacci rimarrà in carica, come segretario, solo per poco, fino al 1° dicembre di quell'anno, essendo diventato nel frattempo deputato con le elezioni del novembre del 1919 e quindi incompatibile per regolamento a mantenere l'incarico precedente (44). Va comunque detto che, al di là della carica ricoperta, durante tutto il "biennio rosso" (1919-1920) Nicola Bombacci fu un capo carismatico, quando "maree di folla seguivano trepidanti i suoi discorsi infuocati che non mancavano mai di colpire al cuore l'uditorio. Sui palchi dei comizi Bombacci era ineguagliabile: la barba al vento, la voce tonante, gli slogan a effetto, tutto contribuiva a renderlo popolare" (45). Sotto la sua guida, il partito ottenne un risultato clamoroso, con circa il 35 per cento dei suffragi e 156 seggi conquistati in Parlamento, un vero record (46). Il suo successo personale fu ancor più grande: raccolse infatti oltre centomila voti (47). I fascisti lo disprezzavano, specialmente i fascisti organizzatori dei sindacati contadini nazionali, che si rivolgevano con crescente successo ai lavoratori della terra nel Bolognese con Dino Grandi e soprattutto nel Ferrarese con Italo Balbo (48). "Me ne frego di Bombacci/ e del sol dell'avvenir..." cantavano gli squadristi del '20 e del '21. Ed ancora: "Con la barba di Bombacci/faremo spazzolini: per lucidar le scarpe/di Benito Mussolini..."(49). Ed infine con la variante: "Con la barba con la barba di Bombacci, ci faremo ci faremo un bel pennello, per cassare per cassare falce e martello, per dipingere per dipingere il tricolore" (50).

Ora, in questi anni, Bombacci e Mussolini sono due personaggi all'apice di due fronti ormai ferocemente contrapposti, ma che non demordono, imperterriti, nel mantenere rapporti di stima e simpatia sul piano personale, nel ricordo di un legame che viene da lontano. L'atteggiamento amichevole con Mussolini, malgrado le aggressioni subite dai fascisti da parte di Bombacci, sarà più volte rinfacciato a Bombacci stesso pubblicamente dai commenti trancianti di Gramsci (51). Un esempio di questa amicizia è la lettera affettuosa che Bombacci invia a Mussolini quando questi, nel maggio del 1921, viene eletto per la prima volta deputato con altri trentaquattro parlamentari fascisti (52). Mussolini, dal canto suo, invia a Bombacci un telegramma scherzoso quando la moglie di questi, Erissena, dà alla luce, nel '22, il terzo figlio Vladimiro (53). Secondo De Felice fra i due vi furono anche contatti in occasione della proposta del patto di pacificazione con i partiti di sinistra e alla Confederazione Generale del Lavoro nel 1921, proposto da Mussolini su suggerimento dei cosiddetti fascisti idealisti milanesi di Cesare Rossi; patto che fu poi rigettato risolutamente dalla base fascista dei sindacalisti della terra e dagli squadristi vicini agli agrari (54). Interessante punto di congiunzione storica e politica, vero snodo di proiezioni future, era avvenuto anche nei mesi precedenti, nel rapporto sviluppato da parte di Mussolini e di Bombacci con il movimento dei legionari di D'Annunzio a Fiume durante la Reggenza del Carnaro, dal settembre del 1919 al Natale del 1920. Sia Mussolini sia Bombacci si appropriarono in seguito di elementi teorici ed estetici di quella cultura avanguardistica, a propria volta imbevuta di contenuti e di stili mazziniani e risorgimentali, sintetizzata nel famoso documento della "Carta del Carnaro" (55). L'approccio di Bombacci con D'Annunzio era, fra l'altro, ben visto anche da Lenin che intravedeva in quel movimento insurrezionale possibilità d'ulteriore sviluppo in chiave rivoluzionaria (56). Ed anche Gramsci era d'accordo di tenere in debita considerazione il movimento fiumano che stava offrendo al proletariato l'occasione di agire direttamente contro la borghesia (57). Ma per Bombacci l'evento ebbe un significato aggiuntivo. Egli, attraverso le dichiarazioni favorevoli alla causa dei legionari, pubblicate poi sul giornale "Il Comunista", iniziò a delineare un pensiero di alleanza con forze che

facevano del patriottismo e del nazionalismo il loro scopo di lotta, con una posizione che andava a preannunciare le sue future elaborazioni vicine al nazionalismo sindacalista e corporativista, che avrebbe rappresentato una delle componenti ideologiche del fascismo mussoliniano (58).

Bombacci compie due viaggi importanti nel 1920: uno in primavera a Copenaghen per stringere rapporti con i delegati della Repubblica dei Soviet ed uno a Leningrado nel mese di luglio (59). Qui partecipa, insieme ad altri esponenti del PSI, quali Serrati, Vacirca, Rondani e Graziadei, al II Congresso dell'Internazionale Comunista, alla quale il partito socialista aveva aderito all'unanimità nell'autunno del 1919. Bombacci è fra i più convinti sostenitori della frazione comunista all'interno del partito socialista, partito che non accetta però integralmente i ventun punti della III Internazionale e soprattutto la richiesta di dover trasformare il nome del partito in "comunista" (60). Gli eventi incalzano. La frazione comunista del partito socialista si organizza e si struttura. Il 21 gennaio 1921 Bombacci, con gli esponenti della frazione comunista, abbandona a Livorno il teatro Goldoni, mentre è in corso il XVII° Congresso Nazionale del PSI, per andare al teatro San Marco, dove gli scissionisti fondano il partito che assunse il nome ufficiale di Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista (61).

Gli anni dal 1921 al 1927 rappresentano una tappa fondamentale per Bombacci. Eletto, al momento della fondazione, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia, e chiamato a dirigere, dal febbraio al luglio dello stesso anno, l'"Avanti comunista", che si pubblicava a Roma, Bombacci sarà in seguito al centro di un vero e proprio "caso" politico-disciplinare protrattosi per quasi quattro anni, e culminato con la sua definitiva espulsione dal Partito, nel 1927 (62).

Bombacci si trovò al centro di una complessa manovra sotterranea di avvicinamento fra Roma e Mosca. Questo "deplorable avvicinamento" faceva il paio con la "deplorable cordialità" fra Bombacci e i fascisti denunciata da Gramsci (63). I contatti si intensificarono. A differenza degli altri dirigenti comunisti, chiusi in carcere o sottoposti a severa sorveglianza, Bombacci poteva fare liberamente la spola fra Roma e Mosca ottenendo gli indispensabili visti con sospetta facilità. Nel frattempo si era formato a Roma un gruppo di dissidenti provenienti dal PSI, dalla CGIL e anche dal Partito Comunista d'Italia, detto della Gironda dal titolo della loro rivista, che si proponevano di gettare un ponte fra il fascismo e il socialismo (64). La confusione, in quell'estate del 1923, era dunque massima e Mussolini, capo di un governo di coalizione, non aveva ancora rinunciato al progetto di aprire una fase nuova col partito socialista (65). Intanto Bombacci lavorava attorno all'utopia di unire le due rivoluzioni, quella russo-sovietica e quella romano-fascista.

Intervenendo alla Camera, il 30 Novembre 1923, per perorare la ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia fascista e la Russia bolscevica, Bombacci, sostenuto direttamente dal Governo sovietico, fu portato a compiere due atti di indisciplina gravissimi per l'etica gramsciana e bordighiana. Non solo si rifiutò di leggere la dichiarazione preparata dalla direzione del partito, ma non informò nemmeno i dirigenti degli argomenti che intendeva analizzare. Ma la cosa più grave affiorò non tanto nel metodo ma nel contenuto del suo discorso, infiorato ad un certo punto da una frase rivolta a Mussolini; frase blasfema agli orecchi dei comunisti. "La Russia – disse Bombacci – è su un piano rivoluzionario: se avete come dite una mentalità rivoluzionaria non vi debbono essere per voi difficoltà per una definitiva alleanza fra i due Paesi" (66). Il 1° dicembre l'"Avanti!", parlando di "comunismo fascisteggiante", deplorò l'atteggiamento del deputato comunista (67). Il 5 dicembre fu la volta del partito comunista che dichiarò Bombacci non più autorizzato a rappresentare il Partito alla Camera, invitando perentoriamente Bombacci stesso a rassegnare le dimissioni da deputato (68). Che egli avesse riconosciuto che in Italia c'era stata una "rivoluzione fascista" non poteva essergli perdonato e questo pregiudicò la sua

carriera politica. La fine politica di Bombacci comunista coincise con l'approvazione a larghissima maggioranza del trattato commerciale con la Repubblica dei Soviet. Il governo di Mussolini, ossia dell'uomo che simboleggiava in Italia in Europa la lotta al bolscevismo, era dunque il primo a riconoscere ufficialmente la Repubblica russa nata dalla rivoluzione d'Ottobre. Mentre in Italia non si era ancora concluso il processo intentato dai comunisti a Bombacci, egli partecipava in prima fila, nel gennaio del 1924, a Mosca ai funerali del suo protettore Lenin (69). Tornato a Roma, ed escluso dalle liste elettorali del partito comunista italiano, fu aiutato a vivere dall'amico Zinov'ev con un'occupazione definitiva e ufficiale presso la Missione commerciale sovietica. I suoi rapporti politico-professionali con i sovietici durano fino al 1930, fino al momento in cui Stalin rimuove ed elimina i suoi vecchi amici. Zinov'ev viene infatti inviato a dirigere una cooperativa oltre gli Urali proprio nel 1930 per essere poi fucilato nel 1936. Per Bombacci e la sua famiglia è la fame. A prestargli i primi aiuti sono i suoi antichi compagni ed avversari di lotta: Edmondo Rossoni, diventato il capo del sindacalismo fascista, Leandro Arpinati, l'ex anarchico diventato sottosegretario agli Interni, ed il ministro degli Esteri Dino Grandi (70), ed infine lo stesso Mussolini che lo aiuta finanziariamente a far ricoverare all'Istituto Rizzoli di Bologna il figlio di otto anni Vladimiro, colpito da una frattura alle vertebre cervicali (71). Ma tutti gli storici sono convinti che Bombacci non fu solo preso da Mussolini per fame. Bombacci fu preso gradualmente dal mito di Mussolini ed in questa visione mitica Mussolini prese il posto della figura di Lenin.

Arrigo Petacco sottolinea che l'avvicinamento al fascismo di Nicola Bombacci non dipese solo dalla ritrovata amicizia di Mussolini, ma piuttosto dalle realizzazioni sociali del regime. Il sogno di unificare le due rivoluzioni era rimasto immutato nel suo animo ed era rafforzato dalla frequentazione di Rossoni, di Arpinati e degli altri fascisti di sinistra. Molti infatti ancora non avevano rinunciato al programma sociale che aveva caratterizzato, nel 1919, la nascita del cosiddetto fascio primigenio. Costoro rappresentavano quella linea rossa che continuò a muoversi all'interno del partito, fra alti e bassi, fino a riesplodere negli anni difficili della Repubblica sociale (72).

D'altra parte, le realizzazioni del regime erano lì davanti agli occhi di Bombacci a dimostrare che pur nella cornice di alleanze di potere con forze conservatrici e reazionarie ed attraverso piani d'attuazione totalitari, il richiamo all'anima popolare e sociale figliata dal risorgimento e dal sindacalismo rivoluzionario aveva portato alla concretizzazione di risultati sorprendenti. La costituzione dell'INPS che riformava il sistema pensionistico, la riorganizzazione del sistema scolastico, le opere per l'assistenza della maternità e dell'infanzia, la definizione delle quaranta ore settimanali di lavoro, non potevano non colpire favorevolmente chi aveva a cuore il benessere sociale. Grande impressione suscitò soprattutto in Bombacci l'approvazione della Carta del lavoro che affidava alle corporazioni, definite "organizzazioni unitarie delle forze produttive", il compito di coordinare e disciplinare tutti gli aspetti della produzione. Per lui infatti il sistema corporativo poteva rappresentare l'auspicata terza via fra le durezze del sistema sovietico e le ingiustizie di quello capitalista. Ma le corporazioni furono asciugate del loro lievito d'emancipazione diventando un peso burocratico nel regime diventato ormai imperiale nel gaudio del consenso generale, un consenso ben studiato analiticamente da Renzo De Felice (73) e continuamente riaffermato da un testimone diretto, l'autorevole Indro Montanelli (74).

Abituato ai rovesci, Bombacci non smise però di sognare e di riprovarci. Ecco perché seguì poi Mussolini a Salò, sito crepuscolare e di disperato amore per l'Italia, epicentro di entusiasmi, di simboli e di morte, di rivoluzione sociale in atto; ecco perché a Dongo egli morì davanti ad un plotone di partigiani, fra i quali avrebbe potuto rintracciare suo figlio partigiano; ecco la sua anomala presenza accanto ai testimoni protagonisti di altri fascismi, di altre visioni del mondo, di altre storie; ecco perché egli portò nel cuore dell'ultimo

soffio di vita, magiche parole appartenenti ai magici ideali di gioventù, ideali rimasti irrisolti ed incompiuti (75).

- (1) Cfr. Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Franco Angeli, Milano, 1992, p.105. Sul “socialismo evangelico” di Bombacci e sulla estraneità del marxismo alla tradizione del socialismo delle campagne italiane, cfr. *Ibidem*, p.25. Sul messaggio socialista in Emilia, “quasi nuovo Vangelo”, cfr. Annamaria Bombacci, *Nicola Bombacci rivoluzionario 1910-1921*, Santerno Edizioni, Imola, 1983, p.38. “Messianico”, o meglio fra “i messianici della propaganda rivoluzionaria” viene definito lo stesso Bombacci da parte di Piero Gobetti; cfr. P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Cappelli, Bologna, 1924, ried. Giulio Einaudi, Torino, 1964, 5^a ed. 1972, p.118.
- (2) Cfr. Guglielmo Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Bonacci Editore, Roma, 1986, p.18.
- (3) Arrigo Petacco, *Il comunista in camicia nera. Nicola Bombacci, tra Lenin e Mussolini*, Mondadori, Milano, 1^a ed. le Scie, 1996, 1^a ed. Oscar, 1997.
- (4) G. Salotti, *cit.*, p.205. Dello stesso autore, cfr. pure “Nicola Bombacci”, in *Uomini e scelte della RSI. I protagonisti della Repubblica di Mussolini*, Bastogi, Foggia, 2000, p.245.
- (5) A. Petacco, *cit.*, p.222.
- (6) Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi Ed., 1^a ed. 1965, ed. succ. 1995, p.20.
- (7) A. Bombacci, *cit.*, p.43.
- (8) Cfr. S. Noiret, *cit.*, p.46.
- (9) R. De Felice, *cit.*, p.20.
- (10) G. Salotti, *cit.*, p.18.
- (11) A. Bombacci, *cit.*, p.34
- (12) *Ibidem*.
- (13) *Ibidem*, p.43.
- (14) S. Noiret, *cit.*, p.52. (15) *Ibidem*, p.54. (16) *Ibidem*, pp.54 e 55. (17) *Ibidem*, p.59.
- (18) Sulla figura di Edmondo Rossoni e sul “sindacalismo integrale”, cfr. Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000. Cfr. anche AA.VV., *Storia Illustrata del Fascismo*, Giunti, Firenze, 2000, pp.34 e 35.
- (19) Cfr. S. Noiret, *cit.*, p.58. (20) Cfr. *Ibidem*, p.67. (21) Cfr. *Ibidem*. (22) Cfr. *Ibidem*, p.68. (23) Cfr. *Ibidem*, p.69. (24) Cfr. *Ibidem*, p.71. (25) Sullo sciopero dei muratori di Crema (febbraio-aprile 1910), Cfr. *Ibidem*, pp.71-76.
- (26) Bombacci, in un articolo del 1° aprile 1911 “Bissolati ministeriale”, si esprime con un’invettiva dolente di fronte ad una realtà che fa male, e scrive : “Giolitti non meritava il sacrificio di un uomo retto e onesto qual è Bissolati”. Cfr. A. Bombacci, *cit.*, p.67.
- (27) Cfr. G. Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, *cit.*, p.19.
- (28) Cfr. A. Petacco, *cit.*, p.24. (29) Cfr. *Ibidem*, p.25. (30) Cfr. *Ibidem*.
- (31) Cfr. G. Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, p.20.
- (32) Cfr. Renzo De Felice, “Il congresso di Reggio Emilia”, in *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1^a ed. 1965, 2^a ed. 1995, pp.112-135.
- (33) A. Petacco, *cit.*, p.27. (34) G. Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, p.22. (35) A. Bombacci, *cit.*, p.80. (36) *Ibidem*. (37) G. Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, p.22. (38) A. Bombacci, *cit.*, p.83. (39) G. Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, p. 23. (40) A. Petacco, *cit.*, p.26. (41) *Ibidem*, p.28. (42) Sulle modalità interpretative dell’interventismo da parte dei sindacalisti rivoluzionari, cfr. Tullio Casotti, *Corridoni*, Casa Editrice Carnaro, Milano, 1932. (43) S. Noiret, *cit.*, p.325. (44) G. Salotti, *...da Mosca a Salò*, p.32. Noiret però annota che Bombacci lasciò veramente la carica di segretario, nonostante le pressioni degli “amici-

avversari” (virgolette nostre), solo nel febbraio 1920; cfr. S.Noiret, *cit.*, p.355. (45) A.Petacco, *cit.*, p.35. (46) S.Noiret, *cit.*, p.328. (47) *Ibidem*, p.329.(48) Cfr.R.De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1[^]ed.1966, rist.1995, p.15. Cfr.pure Giordano Bruno Guerri, *Italo Balbo*, Mondadori, Milano, 1998, p.74.(49) Cfr.S.Noiret, *cit.*, nota 155, p.556. (50) *Ibidem*, nota 154, p.555. (51) Cfr.A.Petacco, *cit.*, p.70. (52) Cfr. S. Noiret, *cit.*, nota n.166, p.557. (53) A.Petacco, *cit.*, p.59. (54) R. De Felice, *Mussolini il fascista...*, *cit.*, p.158 e seg. (55) Sull’influenza della Carta del Carnaro o Quarnaro sui primi sindacati fascisti, cfr. R.De Felice, *Mussolini il fascista...*, *cit.*, p.47. Sull’atteggiamento degli intellettuali fascisti in ordine alla Carta del Carnaro, cfr.G.Parlato, *cit.*, p.92-93. (56) Tratto da “La Tribuna” di Roma del 30 dicembre 1920, in G.Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, p.44. (57) S.Noiret, *cit.*, p.442. Cfr. anche G.Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, p.46. (58) S. Noiret, *cit.*, p.444. (59) Sul viaggio a Copenaghen, cfr. G.Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, pp.33-34. Sul viaggio a Leningrado, cfr. S. Noiret, *cit.*, p.378. (60) Sulla partecipazione di Bombacci al II Congresso dell’Internazionale comunista dal 19 luglio al 6 agosto 1920, cfr. *Ibidem* e seg. Cfr. pure G.Salotti, *...a Mosca a Salò*, *cit.*, p.47. (61) Cfr. S. Noiret, *cit.*, p.434. Cfr.anche A.Petacco, *cit.*, p.57. (62) Cfr. G. Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, p.72 e seg. (63) G. Salotti, *...da Mosca a Salò*, *cit.*, p.73. (64) Cfr. A.Petacco, *cit.*, p.80. (65) *Ibidem*, pp.80-81. (66) G. Salotti, *...da Roma a Salò*, p.69. (67) G. Salotti, *... da Roma a Salò*, *cit.*, p.72. (68) *Ibidem* (69) *Ibidem*, p.78. (70) Cfr. A. Petacco, *cit.*, p.109. (71) S.Noiret, *cit.*, nota 546, p.589. (72) Cfr. l’intero testo di G.Parlato, *cit.* Sui parallelismi, le convergenze, gli intrecci fra fascismo e comunismo, cfr.Marcello Veneziani, “Fascio e Martello”, in *Il Secolo Sterminato. L’Italia laboratorio del Novecento*, Rizzoli, Milano, 1998, pp. 159-195. Cfr. pure “Fascisti di sinistra”, in Paolo Mieli, *Storia e Politica. Risorgimento. Fascismo e Comunismo*, Rizzoli, Milano, 2001, pp.242-249. (73) Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974, ried.1996. (74)Cfr.Indro Montanelli, *La Stecca nel Coro. 1974-1994: una battaglia contro il mio tempo*, Rizzoli, Milano, 1999, p.90, p.242, pp.268-269 Cfr. anche Indro Montanelli, Mario Cervi, *L’Italia del Novecento*, Rizzoli, Milano, 1998, p.118. (75) Sulle motivazioni psicologiche e morali, più che politiche, dell’adesione degli italiani alla R.S.I., cfr. R.De Felice, “Il dramma del popolo italiano tra fascisti e partigiani”, in *Mussolini l’alleato.1940-1945. II La guerra civile. 1943-1945*, Einaudi, Torino,1997 e 1998, pp.102-342. Si veda inoltre la testimonianza di uno dei più importanti storici della Sinistra italiana, Roberto Vivarelli, in R. Vivarelli, *La fine di una stagione*, il Mulino, Bologna, 1991. Cfr. pure Silvio Bertoldi, *Soldati a Salò*, Rizzoli, Milano, 1995. Cfr. anche Ulderico Munzi, *Donne di Salò*, Sperling & Kuffer Editori, Milano, 1999. Cfr. inoltre Mariano Dal Dosso, *Quelli di Coltano*, Editore Giachini, 1[^]ed.1949, 3[^]ed.1950.

Ringrazio Arturo Sainenari per gli orientamenti bibliografici e Guglielmo Salotti per avermi fornito l’unica copia rimastagli del suo libro *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, ormai introvabile.

NICOLA BOMBACCI SOCIALISTA, COMUNISTA, MUSSOLINIANO

di Agostino Melega

Nicola Bombacci, negli anni fra il 1917 e il 1920, fu uno degli uomini politici più popolari in Italia, personaggio scomodo e per tanti versi anomalo, fu oltraggiato e diffamato in vita da fascisti e comunisti, e dimenticato poi per anni dalla storiografia. Egli fu uno dei tanti figli della Romagna sanguigna e generosa, cultore dell'epica dell'amicizia; di un'amicizia le cui ragioni profonde superano tutti i confini e tutte le barriere, e vanno a cementare il dipanarsi del destino degli uomini più di qualsiasi altro vincolo, più di qualsiasi altra opportunità od opportunismo che sia.

Nicola Bombacci, classe 1879, fu seminarista, poi predicatore di fratellanza solidale e del cosiddetto "evangelismo socialista", orientato verso una umanità da redimere alla luce della testimonianza di Cristo, di un Cristo concepito come il primo socialista della storia, "una sorta di nuovo cristianesimo o un cristianesimo ricondotto alla semplicità e alla purezza delle origini" (1). Bombacci fu maestro elementare municipale, poi organizzatore sindacale, parlamentare socialista, prima vice segretario, poi segretario nazionale del partito socialista; in seguito socialista della frazione comunista, membro dell'Internazionale Comunista, amico di Zinov'ev e di altri dirigenti sovietici, cofondatore del Partito comunista d'Italia, imputato in Russia in uno dei primi processi d'impronta stalinista, poi espulso dal partito Comunista d'Italia, quindi delegato d'affari dell'Unione Sovietica in Italia, fondatore della rivista "La Verità", voce autonoma nel ristretto pluralismo editoriale del Regime fascista, voce due volte interdetta da Starace e due volte riammessa da Mussolini. Ma nella logica del nostro dire Bombacci fu soprattutto amico di Benito Mussolini. Così come Mussolini fu amico suo, anche nei momenti di maggiore contrapposizione politica. Il Capo dei socialisti massimalisti, futuro Duce dei fascisti, lo chiamava affettuosamente e con una punta canzonatoria "Nicolino", perché Bombacci pur apparendo irruente e passionale nell'eloquio tribunizio era in effetti mite come pochi. Parlando di Bombacci al proprio biografo Yvon De Begnac, Mussolini avrebbe ricordato la loro personale amicizia, anche quando Bombacci aveva condotto "la battaglia estremista contro il fascismo", in quanto "non si divide il pane della scienza per poi diventare l'uno all'altro Caino" (2). Questa amicizia, che ebbe alti e bassi come tutte le amicizie che durano una vita, ed acute punte di contrasto reciproco in chiave pubblica ed immediate e privatissime ricuciture, rende comprensibile sia l'uscita della rivista "La Verità", sia e soprattutto l'epilogo tragico della vita di Bombacci, che morì fucilato a Dongo, il 28 aprile 1945, poco distante da Giulino di Mezzegra, dal paese nel quale si era da poco conclusa la vicenda politica ed umana dell'antico compagno di militanza socialista Benito Mussolini. Nicola Bombacci, "il comunista in camicia nera", com'è stato definito dal titolo di un recente libro di Arrigo Petacco (3), pronunciò le sue ultime parole di fronte ai partigiani del plotone di esecuzione gridando "Viva il socialismo" (4). Una fonte riporta un completamento di questa ultima espressione con la premessa di "Viva Mussolini" (5). Ma al di là di queste testimonianze, fu la vita più che il momento della morte a unire nel percorso esistenziale di Bombacci la figura di Mussolini a quella del socialismo, in un intreccio ramificato di contrapposte varianti. E' appunto in questo binomio "Mussolini-socialismo" che sta racchiuso tutto il quadro esistenziale e di riferimento ideale ed utopico di Bombacci ed il senso di una coerenza declinata come tale dalla medesima considerazione che era stata dello stesso Lenin: solo il rivoluzionario Mussolini avrebbe potuto realizzare l'emancipazione piena dei lavoratori italiani, ossia il socialismo. Di quattro anni più anziano di Mussolini, a differenza di quest'ultimo che proveniva da una famiglia in cui si respirava aria anticlericale ed anarchica, Bombacci era cresciuto a

Civitella di Romagna, in provincia di Forlì, in una famiglia papalina, con tradizioni e spirito di fedeltà alla Chiesa. Tant'è vero che suo padre Antonio, coltivatore diretto, era anche stato milite del governo pontificio ed al momento dell'annessione della Romagna al regno sabauda si era dato alla macchia, per non servire coloro i quali venivano bellamente considerati "usurpatori". La madre, Paola Gaudenzi, era cugina di don Nicola Ghini, parroco di Civitella e proprietario del podere in cui i Bombacci lavoravano, il quale aveva fra l'altro battezzato Nicolino il giorno stesso della nascita, trasmettendo al figlio dei suoi mezzadri anche il proprio nome. Appena raggiunta l'età, colui che sarà chiamato il "Lenin della Romagna" frequentò la scuola parrocchiale, prima a Civitella poi a Meldola, dove la famiglia si era trasferita nel 1886. Erano tempi quelli nei quali repubblicani, socialisti ed anarchici ponevano in fermento la Romagna. L'ascendente repubblicano e mazziniano delle prime organizzazioni operaie avrebbero conferito a Mazzini e a Garibaldi un posto importante nell'evoluzione del pensiero del giovane Bombacci, che avrebbe ricordato spesso in futuro le due figure storiche risorgimentali. Ma era soprattutto l'internazionalismo anarchico, frutto delle infervorate predicazioni del principe russo Michail Bakunin, a dilagare sull'Appennino forlivese. La Prima Internazionale fece più adepti in Romagna che in tutto il resto d'Italia. Fra il 1872 e il 1878 ci furono numerosi tentativi di insurrezione da parte dei bakuniani sostenuti da Andrea Costa, futuro fondatore del partito socialista di Romagna. Il socialismo romantico di Costa era legato alle tradizioni del Risorgimento; un socialismo che avrebbe influito su Bombacci molto profondamente, pur nella situazione del tutto particolare in cui egli si veniva a trovare nel Seminario di Forlì, a partire dal 1895 (6). Anche se il "prete in famiglia" aveva allora il valore di promozione sociale, Nicola Bombacci non diede la soddisfazione che s'aspettavano i famigliari. Con motivazioni attinenti la precaria salute, del resto molto plausibili soffrendo egli di disturbi polmonari per i quali fu anche dichiarato inabile al servizio militare, Bombacci uscì dal seminario il 16 giugno del 1900 (7), mantenendo però sempre stretti legami di amicizia con molti compagni di studi divenuti in seguito sacerdoti (8). Nell'autunno del 1900, pur avendo già frequentato in seminario la terza liceo, si iscrisse come libero allievo al collegio "Giosuè Carducci" di Forlimpopoli per ottenere il diploma magistrale. Fra i trenta allievi interni di quella scuola, stava concludendo i suoi studi da maestro il diciassettenne Benito Mussolini. "I destini dei due futuri rivoluzionari – commenta il giornalista-scrittore Arrigo Petacco – cominciarono a incrociarsi" (9). Secondo lo storico Renzo De Felice, Nicola Bombacci conobbe però Benito Mussolini solo nel marzo del 1902, a Santa Vittoria, nel reggiano (10), durante un convegno di zona dell'Unione Magistrale Nazionale. La cosa, a sua volta, è smentita da Anna Maria Bombacci, nipote del fratello di Nicola, Virgilio, autrice del saggio *Nicola Bombacci rivoluzionario (1910-1921)*, dove essa asserisce che la data dell'incontro del 1902 non può essere esatta, in quanto Bombacci si diplomò maestro nel 1904 e insegnò appunto nella zona di Gualtieri solo nel 1907 (11). Ma i due diversi pareri trovano una spiegazione nelle ricerche di Serge Noiret, il quale conferma la partecipazione di Bombacci all'incontro del 1902 e, nel sottolineare il precoce impegno politico e sindacale di quest'ultimo, afferma che Bombacci stesso, pur non essendo ancora diplomato, insegnava comunque al Collegio Educativo maschile di Forlì (12). Ad ogni buon conto, in quegli anni, sia Bombacci sia Mussolini svolgevano il ruolo di maestri elementari, assunti da piccoli centri amministrati da socialisti. A quell'epoca erano infatti i sindaci a nominare gli insegnanti delle scuole comunali e naturalmente li sceglievano fra quelli della loro area politica. Questo spiega perché, durante il suo apprendistato didattico e socialista, Bombacci ebbe più volte occasione d'insegnare nelle stesse scuole dove aveva insegnato o insegnava il suo "collega" Mussolini.

Tornando a De Felice, veniamo a sapere in una delle pagine della sua monumentale opera sul Duce del fascismo che nel convegno di Santa Vittoria Mussolini, divenuto nel

frattempo segretario del circolo socialista di Gualtieri, “sostenne tesi molto ardite che suscitarono le proteste di molti intervenuti”(13); tesi estremiste e rivoluzionarie lontane dal pensiero del giovane Bombacci. Questi, in quel periodo infatti, era fervido seguace di Filippo Turati e soprattutto di Camillo Prampolini, fondatori del partito socialista a Genova nel 1892, apostoli del socialismo umanitario e riformista. Come scrive Guglielmo Salotti, rigoroso storico della scuola di Renzo De Felice, Nicola Bombacci “vide nell’insegnamento un mezzo per permettere ai lavoratori e ai contadini, attraverso una educazione morale e politica che doveva precedere lo sviluppo economico, di uscire dalla miseria intellettuale, contro il potere della borghesia e del clero” (14).

Nel 1903 Bombacci si iscrive al Partito socialista a Forlì (15). Il 19 Novembre del 1905 si sposa con Erissene Focaccia, una ragazza di diciannove anni, insegnante elementare e dal loro matrimonio, nel 1906, nasce a Forlì il primogenito Raoul, che non viene battezzato. Questo atteggiamento, di non voler più “salvare le apparenze”, segna, secondo la pronipote Annamaria, “l’inizio ufficiale di una nuova impostazione di vita” (16).

Nel 1906 Bombacci è maestro elementare a Cadelbosco di Sopra, in provincia di Reggio Emilia, poco distante da Gualtieri dove Mussolini aveva insegnato nel 1902. Nel 1907 e per due anni consecutivi Bombacci è con la famiglia a Monticelli d’Ongina, dove nasce, nel 1908, una bambina, Fathima, Idea, Libertà, deceduta dopo un mese di vita a Castelvetro Piacentino (17). A Monticelli d’Ongina Bombacci insegna nella scuola del Comune, dando anche vita, con la collaborazione della moglie, a un “asilo nido laico” appoggiato dal Municipio e dal locale circolo socialista. La famiglia Bombacci aiuta l’asilo a sopravvivere anche materialmente. Qui, a Monticelli, Bombacci collabora inoltre come corrispondente al giornale “La Piacenza Nuova”, diretto da Alberto Malatesta (18). Sempre a Monticelli, egli ottiene, per un anno di prova, anche il posto di segretario dell’”Ospedale civile” (19).

Il comportamento anticlericale in numerose manifestazioni pubbliche e il sistema d’insegnamento laico portano il maestro socialista in rotta di collisione con gli ambienti cattolici di Monticelli. Tant’è che viene dato l’avvio al meccanismo delle sanzioni amministrative con un deferimento al Consiglio scolastico provinciale. Questo organismo, dipendente allora dalla Prefettura, emette un ammonimento nel quale Bombacci viene criticato come “colpevole di propaganda anticlerical-socialista ed antimilitarista in pubbliche conferenze” (20). “L’Eco del popolo”, giornale dei socialisti cremonesi, e la sezione cremonese dell’Unione Magistrale Nazionale (L’UMN), tra i cui membri annoverava lo stesso Bombacci, spinge la Camera del Lavoro di Cremona a prendere posizione contro questa decisione. Si difende il maestro socialista di Monticelli d’Ongina invocando gli articoli del codice penale riferendosi alla difesa della libertà di parola e dimostrando soprattutto che egli non è colpevole, nell’esercizio della sua professione, di alcun delitto. Bombacci rifiuta l’ammonimento e sentendosi offeso, scrive direttamente al Ministro dell’Istruzione Autunno Rava. Il ricorso in appello viene però rigettato e il Ministro rende un memorandum che non fa che limitare le conseguenze dell’ammonimento (21). Se ci siamo soffermati su questo episodio, non lo abbiamo fatto solo per i riferimenti con la città di Cremona, che sicuramente Bombacci frequentò, ma soprattutto perché fu tale l’amarezza che questa situazione creò nel suo animo, da provocargli una crisi d’identità profonda, tale da fargli prendere la risoluta decisione d’abbandonare l’insegnamento. Il 20 novembre 1909 il Consiglio Comunale di Monticelli accettò ufficialmente le dimissioni di Bombacci. A lasciare la scuola fu certamente incoraggiato dalla proposta che gli venne dal partito socialista di assumere la carica di segretario della Camera del lavoro di Piacenza; carica lasciata vacante dal sindacalista rivoluzionario Pulvio Zocchi, fuggito all’estero per evitare l’arresto in seguito a cruenti moti sociali (22). Bombacci se lo sarebbe poi ritrovato accanto, dopo trentaquattro anni, nel gruppo di uomini di sinistra che aderirono alla Repubblica sociale italiana, fra i quali Carlo Silvestri e

Walter Mocchi, che si unirono a quanti erano fermamente convinti, come il cremonese ex tipografo e sindacalista Giuseppe Spinelli, di concretizzare il disegno rivoluzionario di superare la logica capitalistica con l'ingresso effettivo e decisionale del lavoratore nella dinamica gestionale dell'azienda (23).

Così, nel 1909, Bombacci optava per l'impegno politico a tempo pieno nel ruolo e nelle vesti di sindacalista, iniziando nel contempo un percorso che lo avrebbe portato poi via via al centro della vita politica italiana ed internazionale, a Roma e a Mosca. Questo cammino, per l'appunto, iniziò a Piacenza, in seno ad una di quelle che allora venivano chiamate le "organizzazioni economiche del proletariato", le Camere del Lavoro. In tal modo Bombacci veniva a realizzare l'intima convinzione secondo la quale "i maestri socialisti" avrebbero dovuto, tutti, entrare nelle Camere del Lavoro e mescolarsi al proletariato. Ma questo ingresso, questo debutto nel compimento di un profondo convincimento lo pose in immediato contrasto con la maggioranza dei referenti del movimento operaio piacentino che non dividevano la linea gradualista del partito socialista.

Fra coloro che venivano chiamati dai riformisti con l'epiteto di sovversivi va segnalata la presenza di Edmondo Rossoni, vicesegretario della Camera del Lavoro di Piacenza, segretario del sindacato dei lavoratori della terra, il quale dopo essere stato condannato a quattro anni di reclusione per l'incitamento all'odio fra le classi, ed essere fuggito all'estero ed aver aderito negli Stati Uniti alla Federazione socialista italiana di Giacinto Menotti Serrati, divenne dal 1921 in poi uno dei principali punti di riferimento del cosiddetto "sindacalismo integrale", proprio del movimento corporativo fascista non ancora interamente fagocitato ed affossato dalla burocrazia dello stato-regime (24). Va detto a questo punto che Zocchi e Rossoni, prima dell'arrivo di Bombacci a Monticelli, avevano guidato al successo, nel piacentino, tre grandi scioperi agrari nell'estate del 1907, rinforzando il prestigio dell'ala sindacalista rivoluzionaria. Dopo questo risultato, in seguito al mancato rispetto di un accordo di lavoro a Parma da parte degli agricoltori locali, viene proclamato a Piacenza da Zocchi e Rossoni uno sciopero generale di solidarietà per una settimana, che Bombacci non approva e stigmatizza sul giornale "Piacenza Nuova" definendo lo sciopero "opera di scalmanati, i quali col predicare la rivoluzione tolgono ai lavoratori la visione netta e precisa delle difficoltà da superare e del cammino da percorrere" (25). Sciopero, serrata, reazione alla serrata si susseguono in modo incalzante, con l'intervento delle forze dell'ordine e con l'arresto di centinaia di manifestanti e la fuga all'estero, degli stessi Zocchi e Rossoni (26). Bombacci si mosse risolutamente per tentare la riunificazione delle due anime del movimento operaio piacentino proponendosi nei comizi né come rivoluzionario né come riformatore, ma semplicemente come socialista. Il tentativo, a Piacenza, riuscì. La volontà di riunire posizioni antitetiche si riverbererà poi per tutta la vita, e lo porterà negli anni seguenti ad accarezzare anche il sogno d'intrecciare e di riunire in un unico progetto statuale i postulati della rivoluzione sovietica e della rivoluzione fascista (27).

Dopo l'esperienza di Monticelli e di Piacenza Bombacci, dall'ottobre 1909 al primo maggio 1910, si trasferisce a Crema insieme con la famiglia per occupare il posto di segretario della Camera del Lavoro (28). Qui egli si trova ad impattare una realtà economica, sociale e politica diversa da quella che aveva conosciuto per due anni a Monticelli d'Ongina. Qui egli incontra la realtà economica della cascina e di un'agricoltura in cui la produzione lattiero-casearia occupa un posto predominante. Qui deve occuparsi non solo dei braccianti, comunque presenti in tutti i paesi della valle del Po, ma soprattutto degli "obbligati", di coloro cioè che prestano la propria opera di salariato nella stessa azienda per un periodo determinato. Gli obbligati vivevano nell'azienda agricola accanto alla proprietà. Essi si sentivano attaccati alla terra, a differenza del proletariato delle campagne, i braccianti o i giornalieri. Bombacci avverte la refrattarietà di tale categoria all'organizzazione operaia e contadina. Comunque nell'opinione di Bombacci, tra il 1909 e

il 1910, l'avversario più acerrimo alla penetrazione del socialismo nelle campagne del cremasco, non era tanto l'obbligato quanto il piccolo proprietario, un soggetto "quasi proletario" come egli lo definisce (29). Molti obbligati e piccoli proprietari erano poi attirati dalla propaganda delle leghe cattoliche di Guido Miglioli, che si stavano allora affermando soprattutto nel Soresinese e verso le quali Bombacci scagliò i propri strali anticlericali attraverso "La Libera Parola", il periodico di Crema che egli dirigeva. L'anticlericalismo era d'altronde un fenomeno diffuso fortemente in quell'area politica che all'epoca veniva chiamata "l'Estrema" (socialisti, repubblicani e radicali) e non ci si deve meravigliare che lo stesso stato post-risorgimentale non ne fosse meravigliato, tanto da far descrivere Bombacci in un rapporto di polizia nel seguente modo: "Egli risulta di buona condotta morale. Non è elemento pericoloso per l'ordine pubblico e mostra abbastanza deferenza verso l'autorità" (30). Dell'esperienza cremasca va sottolineato il ruolo che lo vide protagonista nella risoluzione di numerosi conflitti di lavoro, di cui il principale fu lo sciopero dei muratori (31). In pochi mesi di lavoro Bombacci organizzò in chiave sindacale sellai, calzolai, tipografi, metallurgici, falegnami (32). Inoltre mise in piedi le leghe dei gassisti, degli infermieri, degli insegnanti e rilanciò le leghe degli impiegati e dei commessi. Inoltre tutti i giorni Bombacci teneva una conferenza di propaganda, soprattutto a Offanengo e Soncino (33). L'esperienza di Crema fu decisiva per Bombacci nella modificazione di un processo generale d'analisi sociale e politica. Del riformismo prampoliniano l'organizzatore sindacale conservava l'idea della necessità del proselitismo e della costruzione di tutte le organizzazioni proletarie (dalla Casa del popolo, alla cooperativa) necessarie per stabilire in modo progressivo e non violento il potere operaio e contadino. D'altra parte – e questo è fondamentale in rapporto ai futuri orientamenti – Bombacci, in seguito ai continui compromessi dei parlamentari socialisti con Giolitti, aveva maturato il forte dubbio sul ruolo positivo del parlamento come strumento istituzionale capace di realizzare anche solo una parte del programma socialista. L'embrione di una visione antiparlamentare o a-parlamentare lo poneva, senza volerlo, in una posizione vicina ai suoi primi antagonisti sovversivi, anarco-sindacalisti o sindacalisti-rivoluzionari, poi divenuti soreliani, poi interventisti rivoluzionari, poi sovietisti dannunziani, poi fascisti corporativisti ed infine socializzatori. Secondo Bombacci il gruppo parlamentare socialista doveva mantenere in quel particolare momento storico la più assoluta autonomia per il bene delle masse popolari che non si sentivano minimamente rappresentate da Montecitorio, lontano regno assoluto in mano all'abilità trasformistica di Giolitti, un pericoloso avversario politico capace di snaturare il socialismo stesso. L'accentuazione di questo distacco lo si ebbe soprattutto nel marzo del 1911, di fronte alla partecipazione di Leonida Bissolati al Governo Giolitti (34). L'abbandono di quella che definì "l'illusione riformista" non coincise per Bombacci con una subitanea adesione alle posizioni rivoluzionarie. In questo senso – scrive Salotti – "egli si dimostrò molto più rispettoso della tradizione politica e del bagaglio intellettuale del riformismo rispetto a Mussolini, più possibilista, senza pregiudizi e pronto a tutto per arrivare alla 'sua' rivoluzione" (35). Nel frattempo, a partire dal Maggio del 1910, Bombacci era stato nominato Segretario della Camera del Lavoro di Cesena, e direttore del locale periodico "Il Cuneo". Il giornale portava avanti una linea d'intransigenza verso qualsiasi compromesso al pari del giornale di Forlì "Lotta di classe", diretto da Benito Mussolini. Una intransigenza che veniva ribadita nei confronti di qualsiasi alleanza – in Romagna e fuori – con il Partito Repubblicano, che deteneva la maggioranza all'interno della Camera del lavoro regionale, e con qualsiasi frangia della borghesia. Come si è accennato in precedenza, quando nel 1911, alla vigilia della guerra di Libia, il socialista cremonese Leonida Bissolati rompe il fronte delle opposizioni e partecipa alle consultazioni per la formazione del nuovo governo Giolitti, fu da Forlì e da Cesena che si levarono gli attacchi più intensi. Mussolini si ribellò al punto di dichiarare autonoma la sua federazione,

Bombacci più cauto e più rispettoso della gerarchia di quanto non lo fosse il suo impetuoso amico, si limitò a far votare degli ordini del giorno che chiedevano l'espulsione dal partito del "traditore" (36). Va aggiunto che al di là del versante politico, l'amicizia fra Nicola e Benito si rafforzò sempre più anche a livello personale (37). Nell'estate del 1911, presente Mussolini, avvenne uno scontro a fuoco fra i "rossi" socialisti e gli allora "gialli" repubblicani. Mussolini ne uscì indenne. Tuttavia l'affronto contro il loro "Duce", come già cominciavano a chiamarlo, infiammò gli animi dei socialisti romagnoli. Bombacci scrisse sul "Cuneo" un articolo violentissimo contro gli attentatori che avevano osato colpire "un' anima cosciente e coerente di socialista, mente coltissima e forte tempra di combattente" (38). Alla fine di quell'anno, quando Mussolini, insieme al repubblicano Pietro Nenni, fu imprigionato nel carcere di Forlì a seguito degli incidenti da loro provocati per protestare contro la spedizione militare in Libia, fu ancora Bombacci a organizzare collette a favore delle famiglie dei prigionieri e la campagna di stampa per ottenere la liberazione di Mussolini. Nel frattempo, nell'autunno del 1911, Bombacci viene nominato Segretario della Camera del Lavoro di Modena, al posto di quell'Ottavio Dinale che aveva portato le leghe socialiste e anarco-sindacaliste a notevoli successi negli anni precedenti e che sarebbe poi diventato, con alterne vicende di ripudi e di riavvicinamenti, uno degli esponenti di spicco del movimento fascista (39). Nella provincia di Modena esistevano in questo periodo tre Camere del Lavoro, a Carpi, a Mirandola e nel capoluogo di Modena. A Mirandola, in quegli anni, il sindacalista Amilcare De Ambris, futuro rivoluzionario interventista e futuro consigliere di Dannunzio a Fiume, poi anti-mussoliniano ed anti-fascista, era succeduto a Michele Bianchi, già segretario della Camera del lavoro di Cosenza, poi di quella di Ferrara, futuro cofondatore del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista nell'ottobre del 1914 (40), e futuro quadrunviro alla "Marcia su Roma". A Modena Bombacci diventa prima collaboratore ed in seguito direttore del periodico "Il Domani", con il quale egli apre una campagna polemica con i sindacalisti rivoluzionari modenesi e mirandolesi, ed in particolare con il giornale libertario "La Bandiera del Popolo", diretta dal futuro interventista di sinistra, segretario generale dell'Unione Italiana del Lavoro nel 1918, ed in seguito ministro fascista Edmondo Rossoni, nel frattempo rientrato in Italia. Non ci si deve proprio meravigliare, di fronte allo spiegamento di tanti anarco-sindacalisti, che proprio a Modena venga fondata nel novembre del 1912, nel congresso di tutte le organizzazioni sindacaliste d'Italia, l'Unione Sindacale Italiana, proclamando la scissione dalla Confederazione Generale del Lavoro (41). Nella temperie dell'epoca i fatti politici incalzano. Sulla linea dell'intransigenza Bombacci è inviato a rappresentare i socialisti modenesi al congresso nazionale di Reggio Emilia, apertosi il 7 luglio del 1912, dove sostiene l'incompatibilità di permanenza nel PSI per quanti hanno accettato la partecipazione dei socialisti al governo ed appoggiato i ministri favorevoli all'impresa di Libia. In sostanza egli nel teatro di Reggio va a sostenere l'ordine del giorno proposto da Mussolini, il quale a sua volta è diventato d'improvviso, per gli astanti e la stampa dell'epoca, la rivelazione del Congresso. Attraverso una risoluta e clamorosa oratoria e col sostegno di quattro autorevoli esponenti rivoluzionari: Costantino Lazzari, Giacinto Menotti Serrati, Francesco Ciccotti ed Angelica Balabanoff, Mussolini avvinse infatti i presenti, la base e la piazza, riuscendo a far approvare un ordine del giorno che sanciva l'espulsione dal partito "per gravissima offesa allo spirito della dottrina e alla tradizione socialista" i cosiddetti riformisti di destra: Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Angiolo Cabrini e Guido Podrecca, i quali, a loro volta, diedero subito vita al Partito socialista riformista italiano, avente per organo il settimanale romano "Azione socialista" (42). Col Congresso di Reggio inizia la vertiginosa parabola ascendente di Mussolini, nominato in quell'anno direttore dell'"Avanti!". L'avvenimento viene descritto da Bombacci sul periodico "Domani" in questo modo: "La direzione del partito ha nominato all'unanimità il prof. Benito Mussolini, una coscienza diritta, un'anima adamantina, un

intransigente di concezione, una mente quadra di socialista e di pensatore. Pubblicista brillante, valoroso, caustico, Benito Mussolini terrà alta la bandiera del socialismo marxistico fra tante demoralizzazioni di principi e di metodi. A lui rivolgiamo il nostro fraterno, entusiastico saluto..." (43). Bombacci mettendo mano a tutte le leve del potere nel partito e nel sindacato - da vero e proprio Kaiser di Modena, come lo definiva scherzosamente Mussolini - stava tentando, a livello locale modenese, di realizzare quanto l'amico direttore de "L'Avanti!" cercava di fare in campo nazionale per ristrutturare il Partito su basi rivoluzionarie (44). L'attività di Bombacci era in quel periodo seguita con una certa attenzione dalle Autorità di Polizia ed egli subì anche alcuni procedimenti penali. Il più rilevante fu quello del primo ottobre 1913 della Corte d'Appello di Bologna, con il quale veniva condannato a quattro mesi di detenzione e a una multa di L.500 per violenza contro la forza pubblica (45). Prima che egli scontasse la pena, in casa Bombacci nasce il 2 gennaio 1914 una bambina, Gea (46). La pena viene scontata alcuni mesi dopo, dal 30 maggio al 22 settembre 1914, nello stesso periodo della "settimana rossa" di Ancona e dell'inizio del conflitto mondiale. Durante la detenzione Nicola riceve una affettuosa lettera di Mussolini, che approvava la sua decisione di costituirsi e di non chiedere o accettare la grazia, e gli consigliava di approfittare dell'occasione per approfondire la conoscenza delle opere di Marx, Engels e Lassalle (47). Era il 25 maggio del 1914, e questa è probabilmente l'ultima delle tante lettere che Mussolini e Bombacci si scambiarono prima che l'intervento dell'Italia nella Grande guerra dividesse i loro destini (48). Bombacci, quando alla fine di ottobre uscì dal carcere, venne a trovarsi di fronte ad un quadro politico internazionale del tutto nuovo, inedito. Il Vecchio continente, ormai a fuoco e fiamme per la guerra, con i suoi immancabili condizionamenti nazionalistici, aveva mandato in frantumi la Seconda Internazionale. Scrive Petacco: "Dimentichi delle loro utopie su un'Europa senza frontiere unita nella pace e nel lavoro, i partiti socialisti dei paesi belligeranti avevano preso posizione all'ombra delle rispettive bandiere nazionali. Per gli altri si trattava di scegliere da che parte stare"(49). Fra questi altri si annoverano anche coloro i quali vedono nella guerra la possibilità di giungere in fretta alla palingenesi sociale europea, una prospettiva e una convinzione queste che essi stessi ritengono, per mancanza della diffusione di strumenti interpretativi adeguati, impediti ai più (50).

Nel magma forgiato dalla guerra il discrimine politico fu costituito dai neutralisti-pacifisti da una parte e dagli interventisti dall'altra e così una stessa linea tratteggiata unì i rivoluzionari anarchici e soreliani con la sinistra socialista mussoliniana, per compattare, in un ribaltamento totale delle posizioni, i riformisti interventisti di Bissolati, i volontari di scuola mazziniana e garibaldina, le frange futuriste e via via, in una sorta di eclettica e contraddittoria progressiva fusione i reduci dei reparti d'assalto degli arditi e di molti altri ex-combattenti, per arrivare poi alle intese in chiave antibolscevica ed antimigliolina con i nazionalisti e con il partito degli agrari. Certo i bagliori che giungevano dalla Russia condizionarono fortemente il processo. Gran demiurgo forgiatore di quelle leghe diversificate, fuse in un unico gran crogiuolo, unite in una sola fascina di rami differenziati d'energia politica, fu Benito Mussolini. A Bombacci non restava che combattere il disegno di Mussolini, il disegno di conquista del potere attraverso l'unione degli opposti, un disegno che si poneva al di fuori e contro la sensibilità politica della tradizione socialista, pur mantenendo egli, Bombacci, sempre la residua speranza in un recupero del maestro di Predappio, così portato apparentemente a privilegiare il momento e la tattica rispetto alla visione strategica. Dopo il Congresso di Bologna, nell'ottobre del 1919, Bombacci diventa segretario nazionale del Partito Socialista Italiano, la cui direzione risulta composta da rappresentanti della maggioranza massimalista. Egli fu eletto "con un vero plebiscito come lo era stato del resto, durante le elezioni della Direzione, a Roma, nel settembre 1918" (51). Bombacci rimarrà in carica, come segretario, solo per poco, fino al 1° dicembre di quell'anno, essendo diventato nel frattempo deputato con le elezioni del novembre del

1919 e quindi incompatibile per regolamento a mantenere l'incarico precedente (52). Va comunque detto che, al di là della carica ricoperta, durante tutto il "biennio rosso" (1919-1920) Nicola Bombacci fu un capo carismatico, quando "maree di folla seguivano trepidanti i suoi discorsi infuocati che non mancavano mai di colpire al cuore l'uditorio. Sui palchi dei comizi Bombacci era ineguagliabile: la barba al vento, la voce tonante, gli slogan a effetto, tutto contribuiva a renderlo popolare" (53). Sotto la sua guida, il partito ottenne un risultato clamoroso, con circa il 35 per cento dei suffragi e 156 seggi conquistati in Parlamento, un vero record (54). Il suo successo personale fu ancor più grande: raccolse infatti oltre centomila voti (55). I fascisti lo disprezzavano, specialmente i fascisti organizzatori dei sindacati contadini nazionali, che si rivolgevano con crescente successo ai lavoratori della terra nel Bolognese con Dino Grandi e soprattutto nel Ferrarese con Italo Balbo (56). "Me ne frego di Bombacci/ e del sol dell'avvenir..." cantavano gli squadristi del '20 e del '21. Ed ancora: "Con la barba di Bombacci/faremo spazzolini: per lucidar le scarpe/di Benito Mussolini..."(57). Ed infine con la variante: "Con la barba con la barba di Bombacci, ci faremo ci faremo un bel pennello, per cassare per cassare falce e martello, per dipingere per dipingere il tricolore" (58).

Ora, in questi anni, Bombacci e Mussolini sono due personaggi all'apice di due fronti ormai ferocemente contrapposti, ma che non demordono, imperterriti, nel mantenere rapporti di stima e simpatia sul piano personale, nel ricordo di un legame che viene da lontano. L'atteggiamento amichevole con Mussolini, malgrado le aggressioni subite dai fascisti da parte di Bombacci, sarà più volte rinfacciato a Bombacci stesso pubblicamente dai commenti trancianti di Gramsci (59). Un esempio di questa amicizia è la lettera affettuosa che Bombacci invia a Mussolini quando questi, nel maggio del 1921, viene eletto per la prima volta deputato con altri trentaquattro parlamentari fascisti (60). Mussolini, dal canto suo, invia a Bombacci un telegramma scherzoso quando la moglie di questi, Erisena, dà alla luce, nel '22, il terzo figlio Vladimiro (61). Secondo De Felice fra i due vi furono anche contatti in occasione della proposta del patto di pacificazione con i partiti di sinistra e alla Confederazione Generale del Lavoro nel 1921, proposto da Mussolini su suggerimento dei cosiddetti fascisti idealisti milanesi di Cesare Rossi; patto che fu poi rigettato risolutamente dalla base fascista dei sindacalisti della terra e dagli squadristi vicini agli agrari (62). Interessante punto di congiunzione storica e politica, vero snodo di proiezioni future, era avvenuto anche nei mesi precedenti, nel rapporto sviluppato da parte di Mussolini e di Bombacci con il movimento dei legionari di D'Annunzio a Fiume durante la Reggenza del Carnaro, dal settembre del 1919 al Natale del 1920. Sia Mussolini sia Bombacci si appropriarono in seguito di elementi teorici ed estetici di quella cultura avanguardistica, a propria volta imbevuta di contenuti e di stili risorgimentali e mazziniani, sintetizzata nel famoso documento della "Carta del Carnaro" (63). L'approccio di Bombacci con D'Annunzio era, fra l'altro, ben visto anche da Lenin che intravedeva in quel movimento insurrezionale possibilità d'ulteriore sviluppo in chiave rivoluzionaria (64). Ed anche Gramsci era d'accordo di tenere in debita considerazione il movimento fiumano che stava offrendo al proletariato l'occasione di agire direttamente contro la borghesia (65). Ma per Bombacci l'evento ebbe un significato aggiuntivo. Egli, attraverso le dichiarazioni favorevoli alla causa dei legionari, pubblicate poi sul giornale "Il Comunista", iniziò a delineare un pensiero di alleanza con forze che facevano del patriottismo e del nazionalismo il loro scopo di lotta, con una posizione che andava a preannunciare le sue future elaborazioni vicine al nazionalismo sindacalista e corporativista, che avrebbe rappresentato una delle componenti ideologiche del fascismo mussoliniano (66).

Bombacci compie due viaggi importanti nel 1920: uno in primavera a Copenaghen per stringere rapporti con i delegati della Repubblica dei Soviet ed uno a Leningrado nel mese di luglio (67). Qui partecipa, insieme ad altri esponenti del PSI, quali Serrati, Vacirca,

Rondani e Graziadei, al II Congresso dell'Internazionale Comunista, alla quale il partito socialista aveva aderito all'unanimità nell'autunno del 1919. Bombacci è fra i più convinti sostenitori della frazione comunista all'interno del partito socialista, partito che non accetta però integralmente i ventun punti della III Internazionale e soprattutto la richiesta di dover trasformare il nome del partito in "comunista" (68). Gli eventi incalzano. La frazione comunista del partito socialista si organizza e si struttura. Il 21 gennaio 1921 Bombacci, con gli esponenti della frazione comunista, abbandona a Livorno il teatro Goldoni, mentre è in corso il XVII° Congresso Nazionale del PSI, per andare al teatro San Marco, dove gli scissionisti fondano il partito che assunse il nome ufficiale di Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista (69).

Gli anni dal 1921 al 1927 rappresentano una tappa fondamentale per Bombacci. Eletto, al momento della fondazione, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia, e chiamato a dirigere, dal febbraio al luglio dello stesso anno, l'"Avanti comunista", che si pubblicava a Roma, Bombacci sarà in seguito al centro di un vero e proprio "caso" politico-disciplinare protrattosi per quasi quattro anni, e culminato con la sua definitiva espulsione dal Partito, nel 1927 (70). Bombacci si trovò al centro di una complessa manovra sotterranea di avvicinamento fra Roma e Mosca. Questo "deplorable avvicinamento" faceva il paio con la "deplorable cordialità" fra Bombacci e i fascisti denunciata da Gramsci (71). I contatti si intensificarono. A differenza degli altri dirigenti comunisti, chiusi in carcere o sottoposti a severa sorveglianza, Bombacci poteva fare liberamente la spola fra Roma e Mosca ottenendo gli indispensabili visti con sospetta facilità. Nel frattempo si era formato a Roma un gruppo di dissidenti provenienti dal PSI, dalla CGIL e anche dal Partito Comunista d'Italia, detto della Gironda dal titolo della loro rivista, che si proponevano di gettare un ponte fra il fascismo e il socialismo (72). La confusione, in quell'estate del 1923, era dunque massima e Mussolini, capo di un governo di coalizione, non aveva ancora rinunciato al progetto di aprire una fase nuova col partito socialista (73). Intanto Bombacci lavorava attorno all'utopia di unire le due rivoluzioni, quella russo-sovietica e quella romano-fascista. Intervenedo alla Camera, il 30 Novembre 1923, per perorare la ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia fascista e la Russia bolscevica, Bombacci, sostenuto direttamente dal Governo sovietico, fu portato a compiere due atti di indisciplina gravissimi per l'etica gramsciana e bordighiana. Non solo si rifiutò di leggere la dichiarazione preparata dalla direzione del partito, ma non informò nemmeno i dirigenti degli argomenti che intendeva analizzare. Ma la cosa più grave affiorò non tanto nel metodo ma nel contenuto del suo discorso, infiorato ad un certo punto da una frase rivolta a Mussolini; frase blasfema agli orecchi dei comunisti. "La Russia – disse Bombacci – è su un piano rivoluzionario: se avete come dite una mentalità rivoluzionaria non vi debbono essere per voi difficoltà per una definitiva alleanza fra i due Paesi" (74). Il 1° dicembre l'"Avanti!", parlando di "comunismo fascisteggiante", deplorò l'atteggiamento del deputato comunista (75). Il 5 dicembre fu la volta del partito comunista che dichiarò Bombacci non più autorizzato a rappresentare il Partito alla Camera, invitando perentoriamente il parlamentare a rassegnare le dimissioni da deputato (76). Che Bombacci avesse riconosciuto che in Italia c'era stata una "rivoluzione fascista" non poteva essergli perdonato e questo pregiudicò la sua carriera politica. Paradossalmente la fine politica di Bombacci comunista coincise con l'approvazione a larghissima maggioranza del trattato commerciale con la Repubblica dei Soviet. Il governo di Mussolini, ossia dell'uomo che simboleggiava in Italia e in Europa la lotta al bolscevismo, era dunque il primo a riconoscere ufficialmente la Repubblica russa nata dalla rivoluzione d'Ottobre. Mentre in Italia non si era ancora concluso il processo intentato dai comunisti a Bombacci, egli partecipava in prima fila, nel gennaio del 1924, a Mosca ai funerali del suo protettore Lenin (77). Tornato a Roma, ed escluso dalle liste elettorali del partito comunista italiano, fu aiutato a vivere dall'amico Zinov'ev con un'occupazione definitiva e ufficiale presso la

Missione commerciale sovietica. I suoi rapporti politico-professionali con i sovietici durano fino al 1930, fino al momento in cui Stalin rimuove ed elimina i suoi vecchi amici. Zinov'ev viene infatti inviato a dirigere una cooperativa oltre gli Urali proprio nel 1930 per essere poi fucilato nel 1936. Per Bombacci e la sua famiglia è la fame. A prestargli i primi aiuti sono i suoi antichi compagni ed avversari di lotta: Edmondo Rossoni, diventato il capo del sindacalismo fascista, Leandro Arpinati, l'ex anarchico diventato sottosegretario agli Interni, ed il ministro degli Esteri Dino Grandi (78), ed infine lo stesso Mussolini che lo aiuta finanziariamente a far ricoverare all'Istituto Rizzoli di Bologna il figlio di otto anni Vladimiro, colpito da una frattura alle vertebre cervicali (79). Ma tutti gli storici sono convinti che Bombacci non fu solo preso da Mussolini per fame. Bombacci fu preso gradualmente dal mito di Mussolini ed in questa visione mitica Mussolini prese il posto della figura di Lenin. Arrigo Petacco sottolinea che l'avvicinamento al fascismo di Nicola Bombacci non dipese solo dalla ritrovata amicizia di Mussolini, ma piuttosto dalle realizzazioni sociali del regime. Il sogno di unificare le due rivoluzioni era rimasto immutato nel suo animo ed era rafforzato dalla frequentazione di Rossoni, di Arpinati e degli altri fascisti di sinistra. Molti infatti ancora non avevano rinunciato al programma sociale che aveva caratterizzato, nel 1919, la nascita del cosiddetto fascio primigenio. Costoro rappresentavano quella linea rossa che continuò a muoversi all'interno del partito, fra alti e bassi, fino a riesplodere negli anni difficili della Repubblica sociale (80). D'altra parte le realizzazioni del regime erano lì davanti agli occhi di Bombacci a dimostrare che pur nella cornice di alleanze di potere con forze conservatrici e reazionarie ed attraverso piani d'attuazione totalitari, il richiamo all'anima popolare e sociale figliata dal risorgimento e dal sindacalismo rivoluzionario aveva portato alla concretizzazione di risultati sorprendenti. La costituzione dell'INPS che riformava il sistema pensionistico, la riorganizzazione del sistema scolastico, le opere per l'assistenza della maternità e dell'infanzia, la definizione delle quaranta ore settimanali di lavoro, non potevano non colpire favorevolmente chi aveva a cuore il benessere sociale. Grande impressione suscitò soprattutto in Bombacci l'approvazione della Carta del lavoro che affidava alle corporazioni, definite "organizzazioni unitarie delle forze produttive", il compito di coordinare e disciplinare tutti gli aspetti della produzione. Per lui infatti il sistema corporativo poteva rappresentare l'auspicata terza via fra le durezze del sistema sovietico e le ingiustizie di quello capitalista. Ma le corporazioni furono asciugate del loro lievito d'emancipazione diventando un peso burocratico nel regime diventato ormai imperiale nel gaudio del consenso generale, un consenso ben studiato analiticamente da Renzo De Felice (81) e continuamente riaffermato da un testimone diretto, l'autorevole Indro Montanelli (82).

Abituato ai rovesci, Bombacci non smise però di sognare e di riprovarci. Ecco perché seguì poi Mussolini a Salò, sito crepuscolare e di disperato amore per l'Italia, epicentro di entusiasmi, di simboli e di morte, di rivoluzione sociale in atto; ecco perché a Dongo egli morì davanti ad un plotone di partigiani, fra i quali avrebbe potuto rintracciare suo figlio partigiano; ecco la sua anomala presenza accanto ai testimoni protagonisti di altri fascismi, di altre visioni del mondo, di altre storie; ecco perché egli portò nel cuore dell'ultimo soffio di vita, magiche parole appartenenti ai magici ideali di gioventù, ideali rimasti irrisolti ed incompiuti (83).

(1)Cfr. Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Franco Angeli, Milano, 1992, p.105. Sul “socialismo evangelico” di Bombacci e sulla estraneità del marxismo alla tradizione del socialismo delle campagne italiane, cfr.*Ibidem*, p.25. Sul messaggio socialista in Emilia, “quasi nuovo Vangelo”, cfr.Annamaria Bombacci, *Nicola Bombacci rivoluzionario 1910-1921*, Santerno Edizioni, Imola, 1983, p.38. “Messianico”, o meglio fra “i messianici della propaganda rivoluzionaria” viene definito lo stesso Bombacci da parte di Piero Gobetti; cfr. P.Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Cappelli, Bologna, 1924, ried. Giulio Einaudi, Torino, 1964, 5^aed.1972, p.118. (2) Cfr. Guglielmo Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Bonacci Editore, Roma, 1986, p.18.(3) Arrigo Petacco, *Il comunista in camicia nera. Nicola Bombacci, tra Lenin e Mussolini*, Mondadori, Milano, 1^a ed. le Scie, 1996, 1^aed.Oscar, 1997. (4) G.Salotti, *cit.*, p.205. Dello stesso autore, cfr. pure “Nicola Bombacci”, in *Uomini e scelte della RSI. I protagonisti della Repubblica di Mussolini*, Bastogi, Foggia, 2000, p.245.(5) Cfr. A. Petacco, *cit.*, p.222. (6) Cfr. S.Noiret, *cit.*, p.40. (7) Cfr. *Ibidem*, p.41. (8) Cfr.A.Petacco, *cit.*, p.14. (9) *Ibidem*, p.15. (10) Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi Ed., 1^aed.1965, ed.succ.1995, p.20. (11) A. Bombacci, *cit.*, p.43. (12) Cfr.S. Noiret, *cit.*, p.46. (13) R. De Felice, *cit.*, p.20. (14) G. Salotti, *...da Mosca a Salò, cit.*, p.18. (15) Cfr.*Ibidem*. (16) A.Bombacci, *cit.*, p.34. (17) *Ibidem*, p.43. (18) Cfr.G.Salotti, *...da Mosca a Salò, cit.*, p.18. (19) Cfr. S.Noiret, *cit.*, p.51. (20) Cfr.*Ibidem*, p.54. (21) *Ibidem*, pp.54 e 55. (22) *Ibidem*, p.59. (23) Sulla figura di Carlo Silvestri, cfr. Gloria Gabrielli, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Franco Angeli, Milano, 1992; dell’autrice cfr. pure “Carlo Silvestri”, in AA.VV., *Uomini e scelte..., cit.*, pp.115-128. Sui riferimenti all’ex sindacalista rivoluzionario Walter Mocchi, cfr. G.Salotti, “Nicola Bombacci”, in *Uomini e scelte..., cit.*, pp.237-238 e n, p.239. Su un significativo scritto di Mocchi a Mussolini, in chiave rivoluzionaria, del 27 settembre 1943, cfr. R. De Felice, *Mussolini l’alleato.1940-1945. II. La guerra civile.1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997 e 1998, p.376 n. Sui particolari rapporti fra Mocchi e Bombacci, cfr.*Ibidem*, p.540 n. Sui riferimenti a Giuseppe Spinelli, “vecchio sindacalista” e podestà di Milano (prima di diventare ministro della Produzione industriale della R.S.I.), cfr. Giuseppe Pardini, “Angelo Tarchi”, in *Uomini e scelte..., cit.*, pp.143-144. Sull’appartenenza di Spinelli al gruppo di sindacalisti e giornalisti che “nella repubblica fascista operarono per creare le condizioni di un effettivo movimento rivoluzionario, cfr. Giuseppe Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000, p.305. (24) Sulla figura di Edmondo Rossoni e sul “sindacalismo integrale“, cfr.numerosissimi riferimenti in G. Parlato, *cit.* Così si vedano i numerosi riferimenti a Rossoni in R.De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso1929-1936*, Einaudi, Torino, 1^aed.1974, rist.1996. Cfr.anche AA.VV., *Storia Illustrata del Fascismo*, Giunti, Firenze, 2000, pp.34 e 35. (25) Cfr. S.Noiret, *cit.*, p.58. (26) Cfr.*Ibidem*, p.59. (27) Cfr.A.Petacco, *cit.*, p.75 e 79. (28) Cfr. S.Noiret, *cit.*, p.67. (29) Cfr. *Ibidem*. (30) Cfr. *Ibidem*, p.68. (31) Cfr. *Ibidem*, p.69. Sullo sciopero dei muratori di Crema (febbraio-aprile 1910), Cfr. pure *Ibidem*, pp.71-76. (32) Cfr.*Ibidem*, p.70. (33) Cfr. *Ibidem*, p.71. (34) Bombacci, in un articolo del 1°aprile 1911 “Bissolati ministeriale”, si esprime con un’invettiva dolente di fronte ad una realtà che fa male, e scrive : “Giolitti non meritava il sacrificio di un uomo retto e onesto qual è Bissolati”. Cfr. A. Bombacci, *cit.*, p.67. (35) Cfr.G.Salotti, *... da Mosca a Salò, cit.*, p.19. (36) Cfr.A.Petacco, *cit.*, p.24.(37) Si veda la lettera affettiva inviata da Bombacci a Mussolini in occasione della morte del padre di quest’ultimo; cfr.*Ibidem*, p.25. (38) Cfr.*Ibidem*. (39) Sul riferimento a Dinale, segretario della Camera del Lavoro di Modena, cfr. .G.Salotti, *...da Mosca a Salò, cit.*, p.20. Sul riferimento a Dinale “fascista di sinistra”, cfr.G.Parlato, *cit.*, pp.76 e 284. (40) Cfr. F.De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, cit.*, p.681. (41) Cfr. S.Noiret, *cit.*, p.179. (42)

Cfr. Renzo De Felice, "Il congresso di Reggio Emilia", in *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1^aed.1965, 2^a ed.1995, pp.112-135 (43) A.Petacco, *cit.*, p.27. (44) Sulla definizione di "Kaiser di Modena", cfr. A. Petacco, *cit.*, p.27. Sulla posizione politica di Bombacci in quel momento, cfr. G.Salotti, ...*da Mosca a Salò*, *cit.*, p.22. (45) Cfr. G.Salotti, ...*da Mosca a Salò*, *cit.*, p.22. (46) A.Bombacci, *cit.*, p.83. (47) G.Salotti, ...*da Mosca a Salò*, *cit.*, p. 23. (48) A.Petacco, *cit.*, p.26. (49) *Ibidem*, p.28. (50) Sulle modalità interpretative dell'interventismo da parte dei sindacalisti rivoluzionari, cfr. Tullio Casotti, *Corridoni*, Casa Editrice Carnaro, Milano, 1932. (51) S. Noiret, *cit.*, p.325. (52) G.Salotti, ...*da Mosca a Salò*, p.32. Noiret però annota che Bombacci lasciò veramente la carica di segretario, nonostante le pressioni degli "amici-avversari" (virgolette nostre), solo nel febbraio 1920; cfr. S.Noiret, *cit.*, p.355. (53) A.Petacco, *cit.*, p.35. (54) S.Noiret, *cit.*, p.328. (55) *Ibidem*, p.329.(56) Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1^aed.1966, rist.1995, p.15. Cfr.pure Giordano Bruno Guerri, *Italo Balbo*, Mondadori, Milano, 1998, p.74.(57) Cfr. S.Noiret, *cit.*, nota 155, p.556. (58) *Ibidem*, nota 154, p.555. (59) Cfr.A.Petacco, *cit.*, p.70. (60) Cfr. S. Noiret, *cit.*, nota n.166, p.557. (61) A.Petacco, *cit.*, p.59. (62) R. De Felice, *Mussolini il fascista...*, *cit.*, p.158 e seg. (63) Sull'influenza della Carta del Carnaro o Quarnaro sui primi sindacati fascisti, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista...*, *cit.*, p.47. Sull'atteggiamento degli intellettuali fascisti in ordine alla Carta del Carnaro, cfr.G.Parlato, *cit.*, p.92-93. (64) Tratto da "La Tribuna" di Roma del 30 dicembre 1920, in G.Salotti, ...*da Mosca a Salò*, *cit.*, p.44. (65) S.Noiret, *cit.*, p.442. Cfr. anche G.Salotti, ...*da Mosca a Salò*, *cit.*, p.46. (66) S. Noiret, *cit.*, p.444. (67) Sul viaggio a Copenaghen, cfr. G.Salotti, ...*da Mosca a Salò*, *cit.*, pp.33-34. Sul viaggio a Leningrado, cfr. S. Noiret, *cit.*, p.378. (68) Sulla partecipazione di Bombacci al II Congresso dell'Internazionale comunista dal 19 luglio al 6 agosto 1920, cfr. *Ibidem* e seg. Cfr. pure G.Salotti, ...*a Mosca a Salò*, *cit.*, p.47. (69) Cfr. S. Noiret, *cit.*, p.434. Cfr.anche A.Petacco, *cit.*, p.57. (70) Cfr. G. Salotti, ...*da Mosca a Salò*, *cit.*,72 e seg. (71) G. Salotti, ...*da Mosca a Salò*, *cit.*, p.73. (72) Cfr. A.Petacco, *cit.*, p.80. (73) *Ibidem*, pp.80-81. (74) G. Salotti, ...*da Roma a Salò*, p.69. (75) G. Salotti, ... *da Roma a Salò*, *cit.*, p.72. (76) *Ibidem*.(77) *Ibidem*, p.78. (78) Cfr. A. Petacco, *cit.*, p.109. (79) S.Noiret, *cit.*, nota 546, p.589. (80) Cfr. l'intero testo di G.Parlato, *cit.* Sui parallelismi, le convergenze, gli intrecci fra fascismo e comunismo, cfr. Marcello Veneziani, "Fascio e Martello", in *Il Secolo Sterminato. L'Italia laboratorio del Novecento*, Rizzoli, Milano, 1998, pp. 159-195. Cfr. pure "Fascisti di sinistra", in Paolo Mieli, *Storia e Politica. Risorgimento. Fascismo e Comunismo*, Rizzoli, Milano, 2001, pp.242-249. (81) Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974, ried.1996. (82) Cfr. Indro Montanelli, *La Stecca nel Coro. 1974-1994: una battaglia contro il mio tempo*, Rizzoli, Milano, 1999, p.90, p.242, pp.268-269. Cfr. anche Indro Montanelli, Mario Cervi, *L'Italia del Novecento*, Rizzoli, Milano, 1998, p.118. (83) Sulle motivazioni psicologiche e morali, più che politiche, dell'adesione degli italiani alla R.S.I., cfr. R. De Felice, "Il dramma del popolo italiano tra fascisti e partigiani", in *Mussolini l'alleato.1940-1945. II La guerra civile. 1943-1945*, Einaudi, Torino,1997 e 1998, pp.102-342. Si veda inoltre la testimonianza di uno dei più importanti storici della Sinistra italiana, Roberto Vivarelli, in R. Vivarelli, *La fine di una stagione.Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2000. Cfr. pure Silvio Bertoldi, *Soldati a Salò*, Rizzoli, Milano, 1995. Cfr. anche Ulderico Munzi, *Donne di Salò*, Sperling & Kuffer Editori, Milano, 1999. Cfr. inoltre Mariano Dal Dosso, *Quelli di Coltano*, Editore Giachini, 1^aed.1949, 3^aed.1950.

Quanto sopra riportato è tratto dalla ricerca che ho presentato all'Unitré durante l'anno accademico 2000/2001, dal titolo:"*Il compagno Bombacci, amico e consigliere di Benito Mussolini*".

Ringrazio Arturo Sainenari per avermi regalato il libro su Bombacci di Arrigo Petacco, e Guglielmo Salotti per avermi fornito l'unica copia rimastagli del suo libro *Nicola Bombacci da Mosca a Salò* ormai introvabile.”